

POESIE IN DIALETTO TABBIESE
DEL SECOLO XVII

La Miscellanea LXVI. H. 13 della Biblioteca Universitaria di Pavia unisce insieme tre stampe, che sono tutto il bagaglio poetico, e probabilmente tutto il bagaglio d'autore, di Stefano Rossi, Dottore fisico, nato a Taggia e lettore di medicina a Pavia, dopo il 1630 (1). La prima stampa, certo la sola a cui il Rossi attribuisse vera importanza e la sola che per noi non ne abbia nessuna, è il poema *Battista il Grande* (2), cioè un brutto poema sopra San Giovanni Battista, del quale racconta in cinque canti, in ottave, la nascita, la vita e la morte, terminando coll'elogio di Genova, che ne possiede per sua somma ventura le miracolose reliquie e le onora con feste splendide e solenni. Il poema fu pubblicato a Pavia, l'anno 1640, ed è

(1) Ricaviamo questa data dalle *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono* (Pavia, 1878): nel primo volume, o prima parte, che contiene la *Serie dei Rettori e Professori*, coll'indicazione dell'anno che cominciarono ad insegnare, si legge, a p. 137, questa notizia nuda nuda e sola sola: *Rossi Stefano, (di) Pavia, ad lecturam Chirurgiae, 1631-32*. Mi par difficile che non sia il nostro Rossi, e l'errore della patria si capisce troppo facilmente. Dopo, non sappiamo altro all'infuori di quel tanto che ci dice il frontispizio del poema il *Battista*, che trascriviamo nella nota seguente.

(2) *Battista | il Grande | Poema | di Stefano Rossi di Taggia | Dottor Fisico, e Lettore | publico in Pavia. || All' Illustriss. Sig. | Agostino Palavicino | Procuratore Perpetuo della | Sereniss. Rep. di Genova. || In Pavia | Appresso Gio. Andrea Magri 1640*. Il primo quaderno, nelle sue otto carte non numerate, contiene la dedica e i componimenti italiani e latini, di cui diciamo sopra; poi segue il poema in 170 pagine numerate, e altre tre pagine senza numerazione chiudono la stampa, con una lettera all'*Amico lettore*. Il poema ebbe, dicono, le lodi del P. Angelico Aproso, ma non le merita in nessun modo, nè per la poesia nè per lo stile nè per la lingua. — Vogliamo ricordar qui che le prime notizie delle stampe del Rossi ci furono trovate dal prof. Neri; e che il prof. Vittorio Rossi, la cui cortesia non è meno grande della dottrina, facendo conoscere al primo de' due sottoscritti il contenuto della Miscellanea pavese con una minuta descrizione, lo mise in grado di valutare l'importanza della seconda stampa, prima che la Direzione della Biblioteca — alla quale pure vanno i nostri ringraziamenti — gliene concedesse il prestito.

dedicato in bello stile secentistico al patrizio genovese Agostino Pallavicino. Io mi sono indotto, dice il Rossi, a metter alla luce prima del tempo questo « piccolo e deforme aborto », e per mostrare la mia riverenza al Battista e per « far conoscere al mondo il molto che devo à V. S. Illustrissima, il cui fauore accompagnato da somma giustitia mi trasse da morte à vita, quand'ella con tanta sua gloria ed utile commune reggeua il Supremo Tribunale, e sublime Trono di cotesta Serenissima Repubblica. Esce perciò alla luce questo mio picciol Poema, anzi vien chiamato à vita, acciò in segno di gratitudine porti nella fronte impresso il glorioso nome di chi all'Auttore di lui conseruò l'innocente vita ». Il Rossi doveva aver sopportato qualche pericolosa burrasca, chi sa? forse nell'esercizio della sua professione di medico; ma noi non ne abbiamo nessuna notizia.

Alla dedica tengono dietro, insieme con un sonetto e un madrigale del Rossi a S. Giovanni Battista, alcuni componimenti italiani e latini di compatriotti dell'Autore, che ne cantano secentisticamente le lodi. Un suo scolaro di Pavia lo celebra in un sonetto come maestro e come protettore; un *Iacobus Antonius Bertarellus, Canonicus Tabiensis*, leva un inno all'uomo « cuius Gloria nunc terris tanta viget, Physico togato, Poetae pariter summo, ecc. », ed espressioni consimili son quelle d'un Giovanni Gregorio Ardizzone, « in almo Collegio S. Maioli Papiæ causa studiorum commorantis ». Costui fu più tardi vescovo d'Ajaccio (1).

Al poema, nelle ultime carte del volume miscellaneo, seguono le due rozze stampe, che formano l'argomento del nostro articolo. La prima è intitolata: *L'antico valore | de gli huomini | di Taggia. | Descritto in ottava rima nella propria fauella. | Da Nofaste Sorsi*; e qui una silografia che allude agli avvenimenti narrati nel poemetto. Il quale fu pubblicato *In Pavia, | appresso*

(1) Il Canonico Bertarello è ricordato, sulle tracce di Michele Giustiniani, anche dall'OLDOINI, *Athenæum ligusticum* (Perugia, 1680), a p. 276, solo per questi suoi componimenti apologetici del Rossi. Si chiama essere fortunati! Ivi pure, p. 351, la notizia intorno all'Ardizzone; e si confronti GIROLAMO ROSSI, *Taggia e i suoi cronisti inediti*, nell'*Archivio Storico it.*, XXI (1875), pp. 441, 442, 443.

Gio. Andrea Magri, 1639 (1). È un opuscolo di dodici carte, non numerate, con segnatura A 2 — A 6; misura 165 × 100. Nel verso della prima carta, quella del frontispizio, e nel recto della seconda si contiene la dedica « Al molto Illustre Sig. e Patrone mio Colendissimo, il Sig. Antonio Curlo, del fu Sig. Odoardo » (2); la quale trascriviamo qui:

TAGGIA, Castello insigne della Liguria, da scrittori frà più celebri d'Europa annouerato, produsse in ogni tempo huomini in Santità di vita chiari, in eccellenza di virtù illustri, e nel campo di Marte formidabili. Nè occorre, che à V. S. mi sforzi accennare ciò, ch' à lei è chiaro, ed al mondo notorio, chiamandone in testimonio la celeberrima fameglia de RR. pp. Predicatori, specchio, ed essemplio di tutte le Religioni, nel cui grembo fioriscono soggetti di nostra Patria così eminenti, che non minor splendore à quella recano, che da quella riceuino. Ammira inuero il mondo tutto questa Patria produttrice di cotanti Heroi. Ammiro anch' io, il confesso, il valore de nostri Paesani; mà vagliami il vero, ammiro altresì, che frà tanti si celebri scrittori, e famosi poeti, niuno nè in prosa, nè in versi habbia palesato nella propria lingua alcuna prodezza di nostra Patria. Io dunque, che lontano da TAGGIA viuo in TAGGIA, nè d'altro mi glorio, che d'essere di TAGGIA, a V. S. ch'è di TAGGIA, inuio questa mia opera in fauella di TAGGIA. L'hò composta in questa lingua per chiaro testimonio che sono di TAGGIA. Stimolato dunque dal Sig. PIETRO suo figlio, e quando era quì, ed hor che si troua in Roma, à darla in luce a V. S. l'inuio. Et godo hora più che mai d'essere stato il primo à scriuere in nostra lingua, puoco curando il cicalare di quei maligni, che biasimeranno questo stile, non sapendo loro, che gl'alberi producono frutti più saporiti nel natio terreno, che altroue traspiantati. A V. S. dunque l'inuio, acciò la sua protezione mi serua scudo contro gli assalti de maleuoli, imperoche l'autorità, che tiene nella Patria, e la chiarezza del suo sangue la rendono à maligni formidabile, à beneuoli osseruabile, ed à tutti ammirabile. L'accetti dunque con quel cuore, che glie l'inuio, che li scuserà passatempo nè futuri caldi, quando dalle molte sue cure seuerè cercarà ricrearsi. Mentre per fine li bacio le mani. Di Pauia à dì 18. Maggio, 1639.

Di V. S. M. Ill.

Obbligatiss. seruitore
Nofaste Sorsi

(1) Pel pseudonimo *Nofaste Sorsi*, il Rossi è ricordato come autore di quest'opuscolo dal P. Angelico Aprosio nel *La Visiera alzata* (Parma, 1689), p. 80.

(2) Il patrizio Antonio Curlo era figlio del rinomato giureconsulto

Segue nel verso di A 2 questo sonetto:

A VIRTUOSI DI TAGGIA

l'Autore

Spiriti gentil, che d'Elicon il Dio
Traete à voi con vostro eterno honore,
Ecco trofei superbi, alto valore,
Felicità da mai porsi in oblio.

Funesta strage ancor, crudel desio,
Auenimento pien d'insigne orrore,
Nunzio d'eternità di gran dolore,
Oggi in moderno stil meschi v'inuio.

Riceuete perciò queste memorie,
Ogni vostro pensier posato sia
Sopra la lettion di queste historie.

Sospendi alquanto ogn' un la fantasia,
Orecchia dand' à udir l' antiche glorie
Della vostra diletta Patria, e mia.

Le carte seguenti contengono il poemetto dialettale, tre ottave per facciata; e sono 60 ottave.

L'argomento cantato dal Rossi è la difesa che Taggia oppose nel 1564 contro un assalto di predatori turchi; difesa che non costò la vita a nessuno dei prodi tabbiesi, ma dovette per lungo tempo riempire i loro cuori di legittimo orgoglio. Erano tempi sventuratamente assai difficili per la decaduta Repubblica di Genova, e poco potevano sperare da lei le città della Riviera contro la crescente audacia dei corsari barbareschi; tantochè il Foglietta in uno di quei suoi quindici generosi Sonetti, che si riassumono nel patriottico grido « bisogna fabbricar galee », cominciava con questo lamento:

Se duoe de Zena ra Riuera assè
Perchè chiù da guardara à n'ha garie,
Ni chiù s'ode in Riuera cha stromie (1)
E tamborin sonà pe ri corsè.

Odoardo, che avea seduto come Vicario del principe Doria nel feudo di Loano e avea alzato e arricchito una cappella nella Chiesa dei Domenicani.

(1) Per *stromie* vedi qui a p. 00.

17-278

Ni re gente de notte dorman moè (1),
 Che ghe fan Turchi, e Mori scorrarie,
 E s'e persone son troppo adormie
 Lighè se troeuan prima che descè,

E streiti in brasso da ri corsè presto
 In fusta son portè figgie, e figgioe.

E conchiudeva dolorosamente:

Se Zena no fa legni armà
 Ghe conuen ra Riuera abandonà.

Ma insomma a Taggia le cose per quella volta andarono bene, e il glorioso fatto fu tramandato ne' suoi più minuti particolari, col nome degli intrepidi guerrieri, da un tabbiese, che aveva avuto suo padre fra i combattenti, il P. Nicolò Calvi, autore d'una *Chronica* del convento domenicano di colà (2).

Che il Rossi intendesse di mettere in ridicolo l'eroismo de' suoi concittadini, veramente non pare; ma l'uso del dialetto, suggeritogli senza dubbio dalla fortuna delle poesie genovesi del Foglietta e fors' anche del Cavallo, inoltre la stessa tenuità dell'argomento e l'andazzo dei tempi dovevano trarlo quasi a forza a dare al suo poemetto un colorito scherzoso, e quindi ad alterare i nomi de' personaggi e ad atteggiare i fatti, in modo da raggiungere un effetto di comicità. Perciò è da credere che non tutti i tabbiesi restassero contenti della maniera che il loro concittadino raccontava le patrie glorie; e anzi che non gli mancassero censori e censure più o meno ragionevoli e più o meno serie vedremo, parlando dell'ultimo opuscolo,

(1) Si diceva regolarmente *moè* (cioè *mua'*) per mai, da *mæ*, come *spua'* per *spæe* spade, da *spæ'*, e come si dice sempre *puà'* per *pæ(re)* padre, ecc. e, nel contado, *fuenti* da *fainti* infantes (onde anche *fuentu*). Insomma, dopo una consonante labiale, si inserisce un *u* davanti ad *æ'*.

(2) Della *Chronica* inedita del P. Calvi tratta lungamente Gerolamo Rossi, nello studio pur ora citato, pp. 270 sgg.; ov'è pur notizia, pp. 278 sgg., dei ripetuti assalti e danni che Taggia ebbe a soffrire dai pirati. Una specie di guida è l'opuscolo di GIACOMO MARTINI, *Taggia e i suoi dintorni* (Oneglia, 1872); ma lo citiamo volentieri, perchè vi si trova un lungo estratto del passo del Calvi, che si riferisce proprio all'avvenimento cantato dal Rossi, e inoltre vi sono illustrati alcuni dei luoghi, che il poemetto ricorda.

che chiude il volume. Ma qui dobbiamo anzitutto sbrigarci d'una piccola questione, che riguarda il testo del poemetto.

La sola edizione che di esso si conosca è la pavese da noi descritta, superstite omai, a quanto sembra, in ben pochi esemplari (1). Senonchè uno dei due compilatori di queste pagine introduttive, quello a cui spetta l'esumazione dell'ignoto poemetto e la prima idea di pubblicarlo, il Prof. Girolamo Rossi, scovò tra le vecchie carte d'un ricercatore di memorie tabbiesi una redazione manoscritta dell'*Antico valore*, quando ancora non gli era nota la redazione stampata, e s'affrettò a trarne copia. Codesto manoscritto, che ha un frontespizio identico a quello della Stampa, perfino coll'indicazione di Pavia, comincia pure colla Lettera dedicatoria ad Antonio Curlo, ma a questa fa seguire, omettendo il sonetto, una *Prefazion* in vernacolo tabbiese, che alla Stampa è ignota, ed è singolare, perchè vuol dare al poemetto l'aria d'una composizione romanzesca, fingendo che l'assalto di Taggia avvenisse al tempo dei Mori e sotto la guida dell'ariostesco Agramante. Si aggiunga che molti versi e anche intere ottave hanno subito un rimaneggiamento, che non di rado può considerarsi come un miglioramento; e che il numero delle ottave è salito da 60 a 63. Anche la forma dialettale appare leggermente diversa, talvolta sfuggendo certi peculiari fenomeni (per es. *chiainto*, *depeinto*, *zointo* sono scritti *chianto*, *depeno*, *zonto*), più di rado rendendo con maggiore esattezza le peculiarità della pronuncia vernacola. Tutto considerato, noi non crederemmo inverosimile che il Rossi medesimo occupasse i suoi ozii nel correggere il suo poemetto, coll'intenzione di stamparlo una seconda volta; benchè la forma in cui questo rifacimento è pervenuto a noi lasci scorgere l'opera non desiderata di copisti relativamente moderni.

Che a quella sua operetta il Rossi ci tenesse tanto, da potersi anche dedicare a rifarla, bastano forse a dimostrarlo varii indizii: in primo luogo, l'allusione che fa ad essa nella prima ottava del *Battista*:

(1) Oltre all'esemplare pavese, ne conosciamo solo altri due, uno a Lucca e uno all'Aprosiana di Ventimiglia.

Non più lodi cantar caduche, e frali
M'udrai, come solea, Patria diletta,
Non più gloria dirò d'egri mortali,
Che resta appo del Ciel vile, e negletta.

E che trovasse degli ammiratori fra i suoi compaesani ci fanno credere i pindarici elogi, che al *Battista* precedono, se si può supporre che i loro autori avessero l'occhio anche al poemetto vernacolo (fino allora l'unico parto poetico del Rossi), e che anzi vi alludesse espressamente il Canonico Bertarello, nel verso: « Insuper te laudet Latium, linguaeque Bifrontis ». Ma non siamo ben sicuri del senso di questo verso.

Finalmente è da tener conto anche delle parole che il Rossi medesimo scrive, in fine del poema italiano, rivolgendosi all'*amico lettore*: « ...Alle dette cagioni [che lo avevano spinto ad affrettare la stampa del *Battista*] se ve n'è aggiunta altra, la quale è, che essendosi l'anno passato 1639 .sotto li 18. Maggio dato alle Stampe un picciol Poema in lingua Taggiasca, intitolato, *l'Antico valore de gli huomini di Taggia* sotto nome di Nofaste Sorsi, si hanno molti persuaso, che fusse opera mia. Che che ne sia, mossi da ciò, e hauendo penetrato indi ad alcuni mesi, ch'io haueuo dato principio al presente Poema, m'hanno fatto più istanze à publicarlo.... ». Da una parte dunque gli amici speravano bene da chi aveva già dato un tal saggio del suo talento poetico; e, dall'altra, il Rossi non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di richiamar l'attenzione sulla sua operetta.

Ad ogni modo, poichè la nostra congettura, sia pur verosimile quanto si voglia, rimane una congettura, e poichè notizie precise intorno alla provenienza del manoscritto non ne abbiamo e neppur ci è dato di ricorrere di nuovo direttamente ad esso, crediamo buon consiglio di tenerci alla Stampa e di rimandare in nota le varianti del manoscritto (Mr), che ci pajano per un motivo o per un altro degne di ricordo. Nè riusciamo a liberarci in tutto dal dubbio che altri giudichi che, così facendo, abbiamo già fatto qualche cosa più del necessario.

Intanto offriamo qui subito al Lettore l'inedita Prefazione manoscritta.

RA PREFAZION.

Agramante Re dri Moori dopo d'avè scorragiao parmo per parmo tutta ra Spagna, tutti chelli monti coscì auti dri Pirinei, e tutta arrèo ra Franza coscì grande co re ciù belle vittorie dro mondo; o se ne passà in te l'Italia aa testa d'in esercito, che o faixeva tremorà tutti fin in tre unge dri pei, con intenzion de mèttira a ferro e a fogo, e fara tutta diventà pezo ch'ina sconscia. — Pensài in poco, com' a po esse andà! Ma coixi vorrei? O no gh'è ancò arrivào che o l'ha pigliao de mira tutto ro Genovesato e in particulà ra Riveira de Ponente.

Xicchè donca stracovai in te Monego da ina grosciscima borrasca de mà, coxi fen? I l'abbottinan asquaixi tutto, che dro restante i ghe portan in po rispetto perch' i aveva còita de vegnì a San Remo.

A Vintimiglia, a ra Bordighèa con tutte quante chelle vil-latore i no ghe lasciàn manco ciù prea scin prea. Ma coglie! quando i fon in te San Remo, sto Pa'se o ghe piaixè; scicchè i ghe mettèn l'urtimo quartè d'inverno.

In giorno Agramante mezo imbriago, descorrendo sto ladron co' ina spia (che d'esti bifforchi o ghe ne serà de longo) ò senti, ch' in po ciù in sciù, o gh'eira in Paise ben grosso e ricco, come ra marina, e che o ghe faixeva dro vin bon; xicchè o ghe spedì subito tre miria zinquezero Saracin, e o s' i zernè tutti co ri mostazzi negri com' o carbon, perch' i n' accomodasse daa parte de Dio, e ch' i no ghe lasciasse manco ciù d'erba viva.

I veginse a Taggia; ma i poveri diavi i o pigliàn o fatto so; i a gagnàn l'anciò — Lezèi in po ste tre o quattro ottave, ch' i sentirei de bello, e i virèi quanto onò i s' an daito i nostri antichi varentissimi patriotti, e ciù de tutti Peiro-Zane Benaja e Zan'Antogno Calidon e so frai Zane Vinzenzo.

Abbiamo già accennato che al Rossi non mancarono però nella sua Taggia critiche acerbe; e infatti c'informa egli stesso d'aver avuto fra mano lettere « chiene d'invidia e de malignitae », scritte da codesti compaesani censori a' suoi amici, cioè, parrebbe, ai Tabbiesi residenti in Pavia. Chi disapprovava l'uso del dialetto in un tale argomento; chi si doleva che delle molte imprecazioni in uso a Taggia il poeta non ne avesse fatto entrare ne' suoi versi che solo una piccola parte; chi si rodeva di non essere rammentato in quella gloriosa storia; chi infine giudicava tutto brutto senza dirne le ragioni. Il nostro medico-poeta, che, a quanto pare, viveva collo spirito a Taggia più che a Pavia e non aveva peli sulla lingua, mosso dalla stizza e certo

anche dal desiderio di tener alto a Taggia il proprio nome, rispose a' suoi detrattori, non senza grazia, ma senza nessuna misericordia. Figurarsi se si saranno divertite le brigate tabbiesi alle spalle degli incauti censori, e specialmente dell'arcipoeta *mastro Zerbin*, messo così ferocemente in burletta!

Le risposte del Rossi (insieme con una delle solite canzonette d'amore) sono contenute nell'opuscolo, che chiude la miscellanea pavese e che s'intitola: *Lettera | di | Nofaste Sorsi, | Scritta ad un suo Amico. | Con le risposte, che | Fa ad altre lettere scritte da' ma- | ligni à suoi amici, e mo- | strate à lui*. Una piccola silografia rappresenta un cane che abbaia ad una statua, dietro la quale appariscono dei tetti e dei campanili, quelli di Taggia, senza dubbio. L'opuscolo fu pubblicato in Pavia, per Gio: Andrea Magri 1640. Il formato è uguale a quello dell'*Antico valore*; le carte sono 8, senza numerazione, colla segnatura A₂ - A₄.

Riprodurremo fedelmente anche questa stampa (1), per amore del dialetto tabbiese; e dell'una come dell'altra conserveremo immutata l'ortografia, contentandoci di lievissimi ritocchi alla punteggiatura, i quali pur indicheremo in nota, quando abbiano un'ombra d'importanza.

Non fu nostra intenzione di raccogliere con ogni possibile industria notizie intorno al Rossi; ma ci siam venuti persuadendo che non è facile scovarne dell'altre. Dopo quello che ci dice da sè stesso, la fonte più antica e quasi sola è il Soprani (2), dal cui brevissimo e non felicissimo cenno apprendiamo ancora che morì « intempestivamente » a Taggia, lasciando incompiuto un poema: *La Liguria trionfante*. L'Oldoini (3) non fa che copiare alla peggio il Soprani, e il Pescetto (4) questi suoi due predecessori, che non intende sempre bene: aggiunge però che il Rossi fu lettore di medicina a Pavia dall'anno 1630 al 1650 circa; e l'esattezza di codesta data 1630 ci incoraggia a credere esatto anche il 1650, e soprattutto poi il 1655, che egli pone come data della morte

(1) Non ne conosciamo che questo solo esemplare.

(2) *Li Scrittori della Liguria* (Genova, 1667); a p. 262 sg.

(3) Op. cit., p. 506.

(4) PESCIETTO, *Biografia medica ligure* (Genova 1846); vol. I, p. 272.

del Rossi. Almeno un'altra affermazione del Pescetto merita d'esser tenuta in conto; che cioè il nostro professor di Pavia « non abbia dato in luce alcuna produzione che giustifichi il suo medico valore ». I medici non lo conoscono come medico, dice egli dunque; ma, aggiunge benevolmente, fu senza dubbio molto apprezzato dai letterati: « pur non ostante fece conoscere in poesia l'altezza del suo ingegno con quel suo *Poema religioso del Battista il Grande.*, che tanto fu lodato dall'erudito P. Aproso di lui compatriota, e da altri celebrati ingegni della sua età ». Il Pescetto, certo senza volere, rifaceva per conto suo, a proposito del Rossi, un ben noto epigramma.

E. G. PARODI
GIROLAMO ROSSI

L'ANTICO VALORE

DE GLI HUOMINI DI TAGGIA (1)

- I. Re donne, ri huomi, e ri buzarrì huomi
Dra nostra Terra int' esti versi canto:
Ra raggia, re giasteme, e ri doroi,
Ra stizza, ra pranetta, e ro gran chianto;
Ro barbotà de quei grossi buffoi,
Digo de quei, che se vantavan tanto
Per tutto dond' i n' eira, e int' ogni luogo
De vorrè mette TAGGIA à sangue, e fuogo.
- II. Per zò, Madonna Santa de Caneo, (2)
Zà che dro nostro luogo i sei sostegno,
E San Beneito voi, ch' à l' Ereixeo (3)

Mr. I 1 *omi* (e così 7 *logo*, 8 *fogo*, e sempre insomma senza dittongo), 4 *pranetta*, *chianto* (e così sempre, IX 1 *zonte*, X 5 *depeno*, ecc.), 5 *chei*, 6 *chei*, *ch' i se vantava*, 7 *donde i eira*. II 3 *Benento*, *erexeo*, 4 *in arr.* (e così sempre *in per un, ina* ecc.).

(1) Nella pubblicazione di questo primo testo, il prof. Girolamo Rossi mi giovò, non solo mettendo a mia disposizione la sua copia (Mr) del manoscritto, ma inoltre fornendomi la più parte delle notizie storiche. E. G. P.

(2) L' antica chiesa di S. Maria di Caneto con titolo di priorato si vede concessa in comando a D. Marco Bergonzio nel 1476, quindi a Gio. Gregorio Ardizzone vescovo di Ajaccio, e finalmente al cardinale Girolamo Gastaldi, tutti tabbiesi.

(3) L' invocazione a S. Benedetto, che si vuole della famiglia Revelli e che fu vescovo di Albenga, viene fatta perchè era protettore della città, e si

Lasciassi un'arregordo così degno,
 Faime grazia, e faudò, si ben son reo,
 Che mi posce dì zò senza desdegno,
 Ch'è ve prometto, e ve l'attenderò
 Vegniue à visità, com'a porrò.

- III. E voi nostri parenti, e nostri amighi,
 Voi, che ra nostra Patria tanto amai,
 Ve prego à smentegàue ri aotri intrighi,
 E soramenti a zò stà apparegliai,
 E nò ve vegne in cuò noixe, ne fighi,
 O sean de l'Arma, ò sean d'horti, ò dri Prai,⁽¹⁾
 O sean de Beuzi, ò dra Bruxà, ò dre Zotte,
 O berorfe, ò gianchette, ò brigliazzotte.
- IV. Nò stè à pensà ne à fighe, ne à castagne
 Nò stè à pensà ne à faue, ne à faixoi,
 Nò stè à pensà ne à torta, ne à lasagne,
 Ne à crosetti tirai, ne à maccarroi,
 Nò ve vegne in cuò l'aigua dre viuagne,
 Quando de stae fan quei grossi caroi,
 Mà ch'i drizzai re oreglie, e ro ceruello,
 E lasciè andà ro resto à ro bordello.
- V. Tegni donca serrao tutti ro morro,
 E stai ben chiuti senza mai renzà;
 E s'ò ghe fosse ben carche modorro,
 Che nò vorresse mia stà cousa fà,
 Cacciaighe zù dra gora un grosso porro,
 Per poèghe stoppà quella canà;
 Stai donca quei, che mi comenzo hauò
 Dra nostra Terra a' dì ro gran varò.
- VI. Tutte re carte mi hò scartabellao, ⁽²⁾
 Per vè com'a' douea scriu' esta historia,
 Autoi de tutte sciorte hò studiao,
 Per aguzzàme meglio ra memoria,
 Mà quando mi hò ben zò considerao

III 7 *Bruixà*. IV 1 *Stai*, 2 e 3 id, 7 *Ma chi*, 8 *lasciai*. V 2 *zitti*,
renscià, 3 *madorro*. VI 3 *a ho*, 8 *lengua*.

aggiunge la-denominazione dell' *Ereixèo* perchè in tale regione, distante un quarto d' ora da Taggia, si vuole vedesse egli la luce del giorno, come ha lasciato scritto il canonico Lotti, nella Vita inedita di detto santo.

(1) Diedi a *prai* una maiuscola, pel confronto di p. 355, v. 35.

(2) Tra le *Rime* del Foglietta, è un Sonetto, diretto a lui *da ro Giurista Spinnora*, che comincia: *Mi che re carte ho ben scartabellaou Dri poeti latin*, ecc. (p. 42 dell' edizione citata qui a p. 363 n.).

Nò trouo mia d'hauè chiù bella gloria,
Se nò, che zò, ch'in TAGGIA eira seghìo,
In ra lingua Taggiasca sea capio.

- VII. Douei donca sauè, che dre garee
Se ne vegnìn pe ra Riueira armae,
Chiène fia à (1) l'orlo de persone ree,
De gente crue, de gente accouentae;
A Monego den' fondo inte què pree,
E li i beuen, e cosi inuriagae
Vouzen re vere, e fan vogà ro remo
Per arriuà quanto prima à San Remo.
- VIII. Mi nò ve stago à dì, chi sea esta gente,
Per nò stà à refrescà re chieghe antighe,
Che ne vegnì cosi mattedamente
Per vorrene robà re nostre fighe,
Perche ro me caprizio è soramente
Dì ro varò dre nostre gente amighe,
Azzò ch'assai da rente, e da lontàn
Ra Patria sea lodà co ro Pantàn (2).
- IX. Zointe donca à San Remo i l'abbotina,
Imaginaue voi zò, ch'i ghe fesse.
A TAGGIA despiazea, che ra veixina
Terra, e amiga assai cosi se stesse,
Mà pezo ghe sauea, che ra mattina
Dro l'un de man besuogna succedesse
Un'aotro caixo giusto, e foscia pezo
A TAGGIA, s'ò no gh'eira un gran buon mezo.
- X. Ro buon mezo, ch'hauè TAGGIA allantora,
Eira l'aggiuto dro nostro Segnò,
Ra Madonna dapoi nostra Signora
Mi no ve stago a dì dro sò amò.
E perche Sant'Andrea (3) è depeinto fuora,

IX 3 *despiaixea, ch' eira veixina*, 4 *Ma chi tutto ro ma o conscistesse!*
8 *caixo inguale*. X 6 *O n' aggiuta ello ascì monto allantò*, 7 *Benento*.

(1) Cfr. p. 369 n.

(2) L'antica Taggia era ristretta al quartiere appellato il *Castello*; e soltanto assai tardi fu tratta dall'umile stato in cui giaceva la parte che tuttora si chiama il *Pantan*; cioè il bel piano, dove si apre la via più signorile di Taggia, adorna di bei portici con nobili edifizii, di cui uno conserva considerevoli affreschi di Lucca Cambiaso.

(3) *S. Andrea* si nominava un oratorio costruito presso le mura e che venne atterrato, quando si costruì la chiesa ed il convento dei Cappuccini.

No mà per zò, ch'ò fè per noi lantò?
 San Beneito, ello è sì, ch' in TAGGIA è nao,
 Ve lascio crè, s'ò n'hauerà aggiutao.

- XI. Ghe nasce ancora e si dra gente assai,
 Ra qua no teme fumo de crosetto,
 E no pensassi mia, ne cressi mai
 Dagh' ad intende, ch' una vexa è un petto,
 Mà mettemo à ra banda esti parlai,
 Perche ri Turchi n' han visto l' effetto,
 E dri Turchi, e dri aotri, che mi taixo,
 I ghe ven presto si, ma parte adaixo (1).
- XII. Fen donca presto in TAGGIA parlamento,
 E se concruse de mandàghe à di,
 Ch' i no ne voglien dà tanto spauento,
 Perch' à s' inzegnamo de compì,
 Mà i no poèn rompi ro sò talento,
 Perch' i voxen per forza esti vegni,
 E recusàn ri patti, e ri dinai
 Criendo, à ve vorremo abbottinai.
- XIII. Quando ro parlamento intese zò,
 Tutti d' accordio s' addentàn ro dio,
 Senza stà mia à cercà ne zò, ne lò,
 Senza stà mia à di, daime da fio,
 Ma tutti co ra mente, e co ro cuò
 Comenz' in zenoglion à pregà Dio,
 Che ghe voglie mandà quella giornà
 Vittoria contra gente si arraggià.
- XIV. E mentre i cercan de sparti ra gente,
 Per metter a' ri posti à guardià,
 Torna ra spia, dighendo, i son chi rente,
 O n' è chiù tempo, de stà chi à ciancià;
 Tutti corren à cà subitamente,
 Chi piglia ra labarda, e ch' ra spà,
 E chi ra frondorina, e cazafrusto,
 Chi l' archebuixo, per tirà chiù giusto.
- XV. O che gran cuò dro nostro buon Benaia! (2).
 Subito, ch'ò senti sta bruta noua,

XI 3 *cresci*, 4 *pe ina vescia in p.* XII 3 *voglie*, 5 *poscie cangià*.
 XIV 1 *zerca*.

(1) Cfr. ottava LVI. È probabile che il Rossi alluda ad avvenimenti contemporanei: forse ai fatti d'arme del 1625, quando Amedeo di Savoia invase la Riviera occidentale e prese Taggia.

(2) Nessun segno d'interpunzione.

L'inscì de fuò, passand' in trà sà braia,
 Per poèri attaccà derrè à ra coua;
 O se vouze in derrè, dixè, e una baia,
 Mi voglio esse ro primo à fane proua,
 Seghime tutti, e no ve dubitai,
 Ch' à ve ri dago ancuoi tutti amazzai.

XVI. Quando barba Vincenzo Calidon
 Vè, che Benaia è stao ro primo à inscì,
 Comenza à giastemà Peiro de Gion (1),
 Che ro vorreua à tutti muoi tegnì.
 O se ghe vouze, e ghe dà un mostazzon,
 Piglia, ghe dixè, e godiro per mi,
 Te mostrerò con chi hauerai à fà,
 Zà che de tanto honò me vuoi priuà.

XVII. L'inscì donca de fuò con tanta stizza,
 E si se vouze à quei, ch' eiran con ello,
 Ghe dixè, mi ne voglio fà suscizza,
 Mi ri voglio scanà con sto cotello;
 No dubità, Zane Maria Pelizza,
 Metti buon cuò, stamene pù in ceruello,
 E se ti vouzi mai fazza in derrè,
 Mi te caccio stà spà d' in tro perè.

XVIII. Te ghe ra ficco tutta, à ra fè santa,
 Se ti ei si matto de votà ra schena,
 Mi te passo ra ventre tutta quanta,
 E te ra garbo com' una mezena;
 No gh' è nexun, che nò voglie aotretanta,
 S' ò no seghe, prouà da este mae pena,
 E per nexun no ve ro mando à di,
 Mà con ra bocca hà ve ro digo mi.

XIX. O no besuogna fà de strechezon,
 O no besuogna mia zogà de testa,
 Ne besuogna mirà de sguerzezon,
 Se mi à buon' hora v' anunzio ra festa,
 E nexun vaghe là com' un chiorlon,
 Mà tutti staghen co ra mente lesta,
 Che s' à m' accorzo, che se voute fazza
 Mi ve spetazzo com' una fugazza.

XVI 6 *goodiro*. XVII 2 *a chei ch' i eira*, 3 *disce a n' oglio fa*.
 XVIII 4 *e te r' affetto come ra m.*, 5 *sg. I purresci ben esse ciù d'ottanta*,
Guai a ro primo chi me sgarra a rena. XIX 3 *E no me stei a mirà*
de sg., 6 *i staghe*.

(1) La St. gion.

- XX. Zane Maria Pelizza saota xù
 Con fase ben vegnì re vene grosse,
 Te pensi, dixè, d'esse nomà tù,
 Ch'haglie couèa de fà berrette rosse?
 Viremo ancuoi, chi se mostrerà chiù
 Varente, e chi hauerà chiù buone posse,
 Oxù no chiù, ch'à ro viremo ancuoi,
 Chi se serà portao meglio de noi.
- XXI. Andemo donca con gran vigoria,
 Ch'à n'hamo tutti chiù che tù couèa;
 Ro campanin sonaua ra stremìa
 Per poè imbarlugà quella Louèa.
 I se ne van con una brauarìa
 Con l'arme in spalla, e ra spà à ra corrèa,
 E s'acciatàn, senza parlà, derrè
 De quella cà, ch'è la à ro monastè.
- XXII. Vinticinque huomi soli eiran trà tutti
 Quei, che con Calidon fen l'imboscà,
 È stauan quei, che pauan tanti multi
 Senza stà mai trà d'elli a raixonà,
 Pensando de taglià come presutti
 Quella marmaglia così accouentà,
 È damentri, ch'i pensa a sto laudò,
 I ri ven sparegà con gran furò.
- XXIII. Arriuai donca a Santa Cattarina (1)
 Maralaïdo veixin a ro fossao,
 De da a quelli menchioï grossa rouina
 Ogn'un dri nostri assai s'è affatigao;
 In te quei vinticinque Cardellina
 Staua ello e si, come ri aotri, acciatto,
 A Benaia se vouze, e a Calidon
 Besuogna, dixè, adesso fà da buòn.
- XXIV. E così comenzàn tutti a sparà
 Contra quelli forfanti tradittoï,
 E pareva giusto, che quello tirà
 Fosse rebombo de grossi canoi;
 I tornàn poi subito a carregà,
 E assai dre voute fen d'esti lauoi,

XX 3 *pensci.* XXI 1 *andamo*, 4 *chella*, 7 *i s' acc.*, 8 *chella*.
 XXII 1 *Vintiz.*, 3 *chei ch' i p.*, 6 *Chella*. XXIII 6 *ello ascì*, 7 *vooze*.
 XXIV 2 *chelli*, 3 *chello*, 8 *svegliè*.

(1) *Santa Catterina*, sita, dove nel 1633 per liberalità di Gio. Batta Reghezza fu eretto un monastero di religiosi.

E tanto fen, ch' i n' amazzàn pareglie
De quelle gente re chiù asperle, e veglie.

XXV. E quand' i hauèn ben ben scaramuzzao,
Tutti se retiràn verso ra Terra;
I nostri montàn xù pe ro fossao
Per finì con buon cuò que dì ra guerra,
E dri TAGGIASCHI nexun fò afferrao
Mà dri nemixi n' andàn cento in terra,
E s' a diesse ben, ch' eiran de chiù,
I ve ro poei ben crè, creiuero pù.

XXVI. Corpo dra gatta: come s' è portao
Ro valoroso Moro Berrezin:
Ve stupiressi d' est' huomo honorao,
Che schiopettau' attorno què camin;
L' è ben ra veritae, che ro fossao
I ro pigliàn, perch' i haean dri veixin,
Ch' i ghe mostrauan' com' i deuan fà
A quella gente tanto indiauorà.

XXVII. L' è ben ra veritae ancora e sì,
Che chiù de cento ghe lascian ra pelle,
Quand' i hauèn fatto esta cousa cozzì
I s' inuiàn xù verso re capelle,
E giastemàn squasi tutto ro dì
Ro Sò, ra Luna, o Cè, l' Aria, e re Stelle,
E ghe vegni couèa de dà in derrè,
Quando re porte i comenzàn a vè.

XXVIII. No se pensauan mai, che TAGGIA hauesse,
Ne re muraglie, ne ri bastion,
Mà i se creuan seguro, ch' a ne stesse
Sempre à dormì com' un gatto maimon,
Mà quando i vèn da poi ch' ogn' un se messe
A re muraglie con buoi moschetton,
Se spauentàn, e se cagh' in tre braghe,
Quando ra Terra comenz' à dì, daghe.

XXIX. Con tutto zo' cosi à ra baballà,
Senz' orde, e senza regola de guerra,
S' accostan tutti presto per montà
Pe re muraglie xù dra nostra Terra,

XXV 2 Tutti i se, 6 zento, 7 ch' i eira, 8 poi. XXVI 2 Mastr' Antò Tronchin, 5 sg. O andava arrecurando pe o fossao Ciorro come Radiccia e cian cianin E o mostrava a ri autri come fa Con chella g. XXVII 6 ozè, Maometto c e st. XXVIII 1 pensava, 3 credeva ch' ella a se, 5 i viscie. XXIX 1 E coscì chella gente spaventà.

Mà nò ghe rescì mia sto sò brauà,
Ch' i smerigli ne messen cento in terra,
Pareglie e si restàn co ro cù in xù,
Parte a gambe leuàe cazeuan zù.

XXX. Quand' i ven zò restàn tutti confusi,
E come fuora d' elli imbarlugai,
Re donne buttàn via re roche, e i fusi
Per rompì ben re lerfe à sti affamai,
E in scangio van porzendo ri archebusi
E re arme besuognose à i paesai,
Azzò ch' i posce imbarlugà quei furbi,
Cauàghe ri ogli à tutti, e fari lurbi.

XXXI. E v' asseguro, ch' i no gh' amollàn,
Creiuero, senza famero zurà,
Perche tutti ri nostri paesan
Se ne pigliàn una buona panzà
De vendicàse contra de quei Can,
Contra quella marmaglia aueninà,
In fin tutti i fen ben ra parte sua
Re donne, ri huomi, e ra gente menua.

XXXII. O feggiedin: chi se porrà mai crè,
E chi se porrà mai imaginà,
Come se deportasse à esto mestè
Messè Michè priò, con Perziuà?
E se chiù per menùo vorrei saùè
Zò, ch' haiglie fatto ra nostra Brigà
Sacchiei, ch' ò n' è mai stao nexun in guerra
Chiù valoroso de Martegaterra.

XXXIII. E què varente, e brauo Tomasin,
Che da noi ro Buzarro se demanda,
No paua foscia un d' esti Palladin,
Quand' ello schiopettau' in carche banda?
Se retrouaua in tutti ri camin,
Armao per daghe una mara vianda,
Perch' i pensauan tutti de sguazzà
Esti chi à spese dra nostra Brigà.

XXXIV. O che vegne ro secco: Hà ghe lasciaua,
A ro corpo de mi, tutto ro bello,

XXX 1 vien, confuixi, 3 fuixi, 5 archibuixi, 7 sg. ra turba Dri sarraxin e fara vegni turba. XXXII 1 O fe de die! 8 Masteg. Probabilmente Mart. è errore della Stampa. XXXIII 1 Tomaixin, 3 O no paixeua foscia un P. XXXIV 1 O c' o ghe vegne o fruscio! 2 tutto ro meglio, 4 Ghe faixeua ciù sgarbi ch' a un zerneglio, 6 Ch' o paixeua ch' a guerra o fosse veglio.

O gh'eira ro Marin, ch'i ghe brauaua,
 E v'asseguro, ch'ò ghe fè un capello,
 E cosi grosse archebuxae tiraua,
 Ch'i no diressi mai, che l'eira quello,
 E no mancaua mai de desparà
 Per defende ra Patria menazzà.

XXXV. Vegne ro morbo; s'ò no gh'eira Zan
 Què cosi brauo figlio de Simon,
 Ch'ò strenzeua ri denti com'un Can,
 E semegliuaua là giusto un Dragon,
 E ro paire dro paire de Mamàn
 O s'eira armao giusto com'un Campion,
 Azzò che TAGGIA sua quella giornà
 Poesse di, Son TAGGIA consorà.

XXXVI. Barba Tibaodo, Trippa e Bonanao,
 Bocciazzo, Carbiellon, Forza, e Barello,
 Formigora, Besazza, e Nicorao,
 Galonferro, Marghè, Frizza, e Babello,
 E Mastro Zorzo vorpe con Sciorao,
 Sem'à sto chi tiraua, e sem'à quello,
 Così fè Stangapeiro, e Bene mollo
 Con Pasturè, Martin, Pitè, e Gianollo.

XXXVII. Che direi voi de que' Lucco peccion?
 No follo brauo sorua tutti i braui?
 Foscia, ch'ò no pareua un Sordaton
 A lanzà zù cantei, sbatte zù traui?
 Poretto dra parola, e l'Ardizzon,
 Co ro Reghezza ne fen dotrei schiaui,
 E ri vorreuan mezi capuzzà,
 S'à ro sò muoo i ri lasciauuan (1) fà

XXXVIII. Quello varente Barbao (2) de Borèo
 Che dro sangue nemigo faua lago,
 No ri menaua squasi tutti à rèo,
 E attorno à quelli semegliuaua un Drago?
 O ne ferì chiù de trenta, me crèo,
 De muoo de quello sangue ell'cira vago,
 E ghe fraccassà tanto quella scheira,
 Ch'ò ghe leuà d'in man ra sà bandeira.

XXXV 1 *Vegne ra gotta!* XXXVI Parecchi nomi sono diversi.
 XXXVII 5 *Poretto, André Pivolla, 6 dootrei.* XXXVIII 1 *Barba, 2 sgg.*
De quanti o ne scontrà ne fe in maixelo, E Zanomento con Franzè Lareo
I ri tagliava come ro tortelo; Lorè Scingosci i ri menava arrèo, E perchè
in Moor o ghe squarzà o capelo O gh'andè addosso e o ghe frappà ra
cieira E o ghe levà.

(1) *lasciuuan.* (2) *barba?*

XXXIX. Allantò gh' eira in TAGGIA duoi barbei
 Braui, ch' i parean tanti Scipioi,
 Montàn si na terrazza dri fornei
 A tiràghe dre prè, coppì, e mauoi,
 E desmuràn chiù de quattro maixei,
 Per poè rompl ra testa à quei menchioi,
 E poi criauan de si na terrazza,
 Arimo fазze ogn'un, amazza, amazza.

XL. L' inscì de fuera Vincè de Baiardo,
 E Caregaira con dell' aotra gente,
 Chiarauuglio ello e si (1), così gagliardo,
 Che tutti se portàn varentemente ;
 Un' aotro Bastian chiamao ro Sa'ro
 Con Petacco, e Canè fen da varente,
 BERTRAM, Pesciada, Cocconè, e Bindà,
 RELLORIO, con Barbeta, e Pignattà.

XLI. Como fossi voi brauo, ò Reuidon,
 Degno d' esse honorao da tutti noi,
 Che staiui sempre xù ri bastion
 Armao co ri aotri vostri compagnoì,
 E n' amazzassi tanti in concrexion
 Co ri vostri archebuixi così buoi,
 Che per voi TAGGIA, Patria nostra amà
 Può dì, da Revidon son liberà.

XLII. Che se porrà mai dì de què Rollando
 Ch' eira così varente, e si arimoso
 Ch' ò fè chiù cose assai, che quell' Orlando,
 Che ven chiamao da tutti furioso ?
 O ri scorse de lì sempre amazzando
 Carcun de quelli, fin ch' ò fe reposo
 Da ro fossao dro Gombo, luogo aoto,
 Dond' i prouàn de dà l' urtimo assaoto.

XLIII. Corpo de deixe : ghe lascio ro meglio,
 Mi me desmentegaua de cointà,
 Che mastro Zane quello franco veglio
 L' inarimaua ra nostra Brigà,

XXXIX 2 *ch' i asemegliava a ri Migoì, 3 sciù ra tarrazza, 7 tarrazza.*
 XI. 3 *Ceraveglia ello ascì con Ce o boixardo, 4 E tutti.* XLI 3 *Voi stesci.* XLIII 1 - 8. *Chi o bisogna ch' a dighe in outra cosa, Ch' a me desmentegaua de contà Che Mastro Zane li dond' o se posa, Perch' o n' aveva scioppo da sparà, Se fe da a sciabra da Giastè de Rosa, E o spartì in Turco con ina sciabrà, E sciù ra schena d' autri, tardi a fuze, Che fe ciù bolli, ch' o non ha l'ancuze.*

(1) *ello, e si c.*

E fe dri garbi assai chiù ch'un zerneglio
A certa gente, che fò couentà,
Dell'inimigo, che fò tardi a fuze,
Mà ghe leuà d'attorno ello ra ruze.

XLIV. O come da conosce i son mai rei
Dro Crestian ri sangui int'este mene;
Una donna ghe fò, crè ro poèi,
Che n'amazzà chiù de quattro dozene;
Se chiama esta cozzì Scozzacanei,
E mai ella à firà vosce hauè vene,
Mà à lanzà prè, e a tirà dra terra
Nò ne virei zà un'aotra in tra sà Terra.

XLV. Ella messe dell'aigua in trà pairora,
E si hà ra fè bogli forte à raveza,
Hà ne voà buone cazzàe de fuora,
E quella gente hà ra sboglientà meza,
Si che ghe fè menà presto ra sora,
E ghe messe ra poira in trà correza;
In fin trà prè, trà terra, e aigua boglià
Hà messe in te què Campo ra moria.

XLVI. I fen l'urtimo sforzo in tro fossao
Dro Gombo, donde ghe è reparo aoto,
De muoo, che elli hauen presto consumao,
Ne manco poscen dà l'urtimo assaoto;
Che l'è staito est'exercito sforzao
In cinque rangapetti, e int'un saoto
A fà dro Petruscurrit, per schiùà
Ra furia d'esta gente si arraggià.

XLVII. O tornà à inscì fuora dra Terra armao
Co ro barba Parmella Calidon
Da ri aotri suoi compagni accompagnao
E à matrattàri ghe zogàn da buon,

XLIV 1 - 2 manca, 5 *cosci Squarzacravei*, 6 sgg. *E chiù ch' in omo a aveva grosse e vene; A no po sta che co re mae, coi pei E d'in za e d'in la no se remene, E daa tarrazza co in bon cu (sic; fr. coup?) de gerra A slanzà in Mooro co ra panza in terra.* XLV 6 *scorrezza*, 7 *aiga*, 8 *A fe vegni paregli in agonia.* XLVI 3 sg. *Ma inutirmente se gl'è accoventao Ro Turco e poco o fe st'urt. a.* XLVII 8 *ra so, ra so.* Dopo quest'ottava, il ms. ne ha due che mancano alla Stampa.

XLVII a *Benaja o criava sempre: 'anon, chi ven'?*
Coo capelo a ra brava a mezzo a rea?
'S' appunte o scorrezzin, se o strenze ben'.
Poi disce a Calidon con Franzì e Fea:
'O figli de bagasce! E ehi me ten
Ch' a no ve passe con sta spa a correa?

Mà quando vè, ch' ogn' un s' è retirao
 A ra vouta dra sà saruazion,
 Ello e si se retira, e se ne và
 Co ra sa gente verso ra sà Cà.

XLVIII. No besuogna zà dì ch' in ra Tesaglia
 In ro confritto de què gran Pompeo,
 Dond' eira gente armà con chiastra e maglia
 Seghisse caixo chiù crudele, e reo,
 Como fò fatto contra esta canaglia
 Da ro puouo de TAGGIA, ò che trofeo,
 I ri fen fuze come cai leurei,
 De là dra giaira derrè quei cannei.

XLIX. Ne manco i se fiàn de stà per li,
 Mà i se n' andàn verso ro Castellà,
 E comenzàn de raggia esti cozzì,
 Quand' i fon pe ra via à giastemà,
 E si i dixean, chi me gh' hà fao vegni,
 A v' asseguro, ch' ò ra pererà,
 Perch' i n' ha fao vegni chi à ro maixello,
 Mà i haueran sa parte dro berzello.

L. Chi se trouaua stroppiao d' un braccio,
 Chi rango d' una gamba, e chi d' un pè,
 Chi bruxao se sentiua ro mostazzo
 Pe re gran bote, che TAGGIA ghe dè,
 Ghi gh' haueua lasciao ro so penazzo,
 Chi l' archebuixo: e chi se ro può crè?
 Fia ra bandeira ghe lascià esta gente,
 Ra qua ghe ra leuà Borèò varente.

*Vegni: a passerò o primo, o porchi brutti,
 Andamori a figni, a amazzà tutti'.*

*XLVII b Quando i vièn ri nostri omi de Taggia
 Che coscì anco Benaja o giastemava,
 Chi se morde re die e chi s' arraggia,
 Chi l' un l' autro re arme i s' arrobava:
 I eira tutti imbriaghi da ra raggia,
 Tutti i piccava e tutti i scioppettava,
 In fin ch' i ri scaccian mezzi storti (?)
 Mezzi ranghi, spellai e ben stramorti.*

XLVIII 5 *Com' o,* 6 *Da ro logo.* XLIX 3-4 *E appena i fon fora
 dre porte inscì I m' accomenzan tutti a g.,* 5 *Per coscì san, chi ne,* 6 *pa-
 gherà,* 8 *A sciappasse ra testa e ro zervelo.* L 1 *Stroppiao,* 8 *Ra qua
 Scingosci o ghe levò var.* Dopo questa ottava, il ms. ne ha una tutta sua:

*L a In tra cà de Benaja i ra portan
 Co a nova ch' o n' o gh' e nisciuu ferio*

- LI. Trè miria cinquecento ghe vegni,
Migle ottocento giusti gh'arrestàn,
Chiù d'ottocento se n'andàn ferì,
Senza tant'arme, ch'elli ghe lascian;
Ghe fen honò, ch'i ri fen sepelli
Intro sagrao; mà tutti i ri accampàn
Inseme, per poè d'esta vittoria
Mostràne à tutti perpetua memoria.
- LII. Quei, che fuzeuan via criauan pù,
O TAGGIA no t'hauessimo mai vista,
O quan o cara ancuoi ne costi tù,
O che di lagrimoso, e giornà trista,
No te vegnìmo zà per vè mai chiù,
Stateghe pù ben larga, e ben prouista,
O n'è ben parso doze, o che bordello,
Esta vouta cozzì ro moscatello.
- LIII Se mi vorresse mai di per menùo
Ro varò ch'hà mostrao ra nostra gente,
Re cianchie ghe vorrea de Giamenùo,
E ra loquella de Poretto Asdente,
Me ghe sereua andaito chiù d'un scùo
D'inchioistro, e de papè seguramente.
Basta, che ro Louetto, e mà dra Serra
Criàn tutti a' derrèghe quei dra Terra.
- LIV. Ro mà dra Serra, e ro mà dro Louetto?
Ghe vegne pù ro tirro, e ra seccaze,
Ghe vegne pù ra rampa, e ro songietto
Ghe vegne pù ra rogna, e ra grataze,
Ghe posce pù crouà ro figaretto,
Ghe posce pù vegni ra barlugaze,
In concrexion ghe posce pù schiattà
Ra minza, ra teretta, e ra corà.

*Dri nostri patrioti, e i se n' andan
Dopo avè l' inemigo stramortio.
E quando da ra so Braja i trovan
Ro Generà ch' ancò o moveva o dio,
I se gh' allanzan tutti come cai:
'Noo vorremo ciù vesse dedenai'*

(forse quest' ultimo verso è da leggere: *no vorremo ciù vesce, dedenai!*)

LI 1 *zinquez. o ne.* LII 7-8 *Vegni Agramante testa de coglion,
Ch' o moscatello o te parrà ciù bon.* LIII 7-8 *Ma i savei ben, tutto o
no se po di In omo solo e un com' a son mi.* LIV 1-6 *C' o vaghe pu
ro Turco maladetto, C o ghe vegne ro fruscio e o ma da prea, Ghe vegne
pu ra rampa e ro songietto E o ma dro miserele a ra correa; Ghe posse
pu scioppà ro figaretto, Poscie fogo piglià come ra tea.*

- LV. Ghe vegne pù in tro corpo una Zagaglia,
 Ghe vegne pù re viue in tre bielle,
 Poscella esse bruxà quella canaglia,
 Poscella esse rostia si ne grixelle,
 Poscella esse squartà quella marmaglia,
 Poscella esse mangià da re criuelle,
 E se ben de dì mà me ne fà fè,
 Ghe posce pù marzì tutto l'affè.
- LVI. Ch' imparen donca tutti i belli humoi,
 A spese d'esta gente accouentà,
 A vegnì a comenzà d'in tri vallòì,
 Per puòene poi meglio assassinà
 Quand' i ne fosson zointi a' i bastioi
 Con tutte re se forze, e ra sà armà,
 Perch' a ghe mostreremo à tutti quainti
 Ch' han à fà con dri huomi, e nò con fainti.
- LVII. I se creuan sti nesci, e sti menchioì
 Vegnine à scarpizà come ra terra,
 Mà à gh'hamo fatto vè da Sordatoì
 Se l'è aotro, che portà poirotto, e serra.
 E s'ò n' eira re donne, e ri figliòì,
 Che ciangean forte pe ra nostra Terra,
 Soro un de quei menchioì no ne scappaua,
 Mà tanto ciange assai ne desconzaaua.
- LVIII. Se creuan sti sonagli, à dira giusta,
 Vegnì a brauà com' in tre aotre terre,
 Mà mi ve zuro ben, si à ra fè giusta,
 Ch' i no vuon mai chiù fà d' este tae guerre.
 I se ne fuzèn via com' una fusta
 Xù verso re Bruxae, verso re Berre, (1)
 E poi passàn verso ro Castellà,
 Per vè s' i se poean recouerà.
- LIX. Mà oxù de grazia mettemora lie,
 Mi vorrea soraamenti in pò sauè,
 Che cousa i penseràn tra d'elli e sie,
 S' o ghe fà prò d' esse tornai in derrè,
 Mà l'è ben bella zò, l'è ben da rie,

LV 2 *vegne l' antimonio*, 4 *sciù re*, 8 *o co marzì con ro perè*.
 LVI 1 *impare*, 5 *fosse*, 6 *re so*, *ra so*, 7-8 *I aveva visto ch' i ha da fa con
 l'aggia E quanto a faccie fà, quand' a s' arraggia.* LVII 1 *creva*, 4 *Ch' a
 manezzamo a sciabra come a serra*, 7 *de sti ladroi no ne fuzzeva*, 8 *troppo
 o n' afflizzeva.* LVIII 1 *sti son. accouentai*, 3 *Ma così in coita i son ben
 eaminai*, 5 *E accaminendo i se ne son montai.*

(1) *bruxae, berre.*

S' i ghe son restai mezi in fe de Dè,
 Mi m'intendo trà morti sepell,
 Trà stroppiài, trà guerzi, e trà ferì.

- LX. Mà son zà stanco de tanto cantà,
 Per zò voglio finì per auò chì,
 Andemo donca presto à saruà
 Nostro Segnò co ra sà Maire e si,
 E Sant'Andrea, che n'hà voxùo aggiutà
 Marauegliosamente int'esto dì,
 E San Beneito nostro patrioto,
 Andemoghe à fà tutti carche voto.

IL FINE.

LETTERA DI NOFASTE SORSI

SCRITTA AD UN SUO AMICO,
 CON LE RISPOSTE, CHE FÀ AD ALTRE LETTERE
 SCRITTE DA' MALIGNI

I. Lettera scritta all'Amico.

- Messè Prè Piro Zane à me rexouro
 Con voi, perch' i me sei parente, e amigo,
 E me sei caro chiù ch' un motto d' ouro.
 Sacchiei donca, ch' à son dentr' un' intrigo,
 5 E no sò quando me ne leccerò,
 E me prego chiù tosto à coglie un Figo.
 Mi no poscio sauè se mi hauerò
 Ra pazienza, che me ghe vorrea,
 Con tutto zò à soffrì m' inzegnerò.
 10 E per no fà carche maccarronea,
 O carche grossa bestialitae
 Mi no porto de fuso a ora correa,
 Dre Lettere mi hò visto in veritae
 Staite scrijte cozzì à Paisai
 15 Chiene d' inuidia, e de malignitae.
 Ra prima contegnìa dre chianchie assai,
 Che ra me historia n' eira stizza bella,

LX 2 fignè, 7 - 8 *E andamo tutti a appende carche voto A San Benento nostro patrioto.*

- Perche troppo l'hauea brutti parlai.
 E che sereua staito meglio s'ella
 20 Fosse staita composta à ra Toscana,
 Senza stà à di de quei dra Cittadella.
 O veramenti feita à ra Romana,
 Perch' à sto muoo à ghe piaxerea,
 Mà à ro muoo, che l'è feita à pà villana.
 25 Ra seconda da poi così dixea,
 Che l'eira bella quanto se può di,
 Ma che giasteme assai lasciao gh'hauea.
 E che deueua azonzeghe ben mi
 A re giasteme ancò ro mà dro buò,
 30 E ro mà de San Lazaro anche sì.
 Ra terza, ch'è vegnuu poi de de fuò
 Scrittame da un'amigo affettonao
 Dixe, che Ser Zerbin vè no ra può.
 E quando quell'amigo hà demandao
 35 Cosa ghe manca, ch' à non ghe piaixe
 No gh' à sapuo de xù buttaghe sciao.
 Ra quarta poi, ch' assai me despiaixe
 Dixe, ch' intro Porciè donde se balla,
 Se fè remò, ni mai se voxè taixe.
 40 E ghe fò un ch' hauè negro una spalla,
 Portando gran perigo esto cozzi
 De no poè mai chiù zugà à ra balla.
 Ra causa dro remò, che se fè lì
 Non è, così à ro vè, che se zugasse
 45 Ni à Motta, ni à Mancauda, ò à Siribì; (1)
 Ma pà chiù presto, che se lamentasse
 Dra gente assai, chi se trouaua offesa,
 Ch' in te l' historia à no ri mentouasse.
 I amighi poi, che voxen fà defesa
 50 Dixen rà mè raixon con tanta stizza,
 Ch' ò ne è vegnuo questa sì gran contesa.
 Che ve ne pà Messè? gh' ello chi attizza
 Ro fuoco de buon cuò sottra paella
 Per frize ri frexuoì co ra panizza?
 55 Ma à ghe n' hà dijto, che Vincè dra Bella
 Nò se ghe retrouà per quella seira,
 Manco ghe capità Vincè dra Stella.
 Vorreiu ben sentì sonà ra leira
 Chiù ben, che no sà fà ro siuorello
 60 Imperià (2) sottrì cettroi dra Teira.
 De chiù s' ò gh' eira Vincè Barixello
 Vorreiu vè carche persona morta,

(1) Punto interrogativo la St.

(2) *Imperià*, nome di persona; *Teira*, di persona o di luogo?

- E se vorreua fà carche maixello.
 Eirelo, meglio, ch' in tra Cà dra Morta
 65 Mi fosse andaito à fà dro corpo duro,
 O mangià con Beglin formaggio, e torta? (1)
 O sereua ben staito chiù seguro
 De lascià andà re historie, e re lezende,
 E dighe à tuṭti, mi no me n' incurò.
 70 Perche s' hauesse atteso à re merende
 Senza vorrè cercà tante raixon
 Mi n' hauerea nexun chi me repretende.
 Ma donde vago nè? mi son pù buon;
 Donca darò ad intende, ch' hò pessè
 75 Dre chianchie bestiae d' esti menchion?
 Dìghe da parte mea, caro Messè,
 Com' i serei lazù si na vacchetta,
 Ch' i lascien stà s' elli no ra vuon vè.
 E fai vegnì con voi Mastro Moschetta,
 80 E Zouan Boarè, con Lazarin
 Ro Bresca, anco so frai Vincè Rauetta.
 E s' ò fesse besuogno anco Beglin,
 E Benaiotto, con Domè Ghirà,
 Bellocchio, Antogno Peiro, e Scattolin.
 85 Andai con esti, e poi lasciai ragnà
 Chi vuò ragnà, perch' esta compagnia
 Mi v' asseguro, ch' à ve seruirà.
 Perch' i son tutti una figliola mia,
 Son Cricca da l' amigo, e me vuon ben,
 90 E m' han sempre mostrao gran cortesia.
 Lezeighe donca quanto se conten
 Int' esti versi c' hò scrijto de sotta;
 Ni ve pigliai fastidio de nien,
 Perch' i vorrei senti una bella botta.

II. *Risposta fatta alla prima lettera.*

- Voi; che no ve piaixe Aigua dro Beo,
 Ni manco dro Bracchi, ni dra Fontana
 Dro Roglio, de Benaia, ò dra Soruana,
 Ni quella dro Pozuò, ni dro Liccheo, (2)
 5 Ni quella fresca de Giancolareo,
 Ni manco ve piaixe andà à rà chiana,
 Co ro battaglio grosso dra Campana
 Mi ve voglio inzuccà com' un Craueo.
 Ch' Aigua (dimerò un pò) vorrexi voi?

(1) Allusione oscura. Pare voglia dire: non era meglio che morissi o, se non altro, che mi contentassi di pensare a spassarmela cogli amici, mangiando e bevendo? — (2) Punto la St.

- 10 Quella dra Giaira de Firenze, ò pù
Drò Teuere, ch'è la veixin à Roma?
Ma i no viei Messei cucurucù,
Che storbora è così st'Aigua, ch'addoma
Tutti; e quella (1) vegnì fà ri doroi?
- 15 O com' i sei menchioi.
Sacchiei, ch' à chi n' è nao in quei paesi
Ghe fà crià lanterne, e lumi appesi, (2)
E ri fà stà destesi.
Mi, quanto à mi, mi no ne voglio beue,
20 Ch' à me farea bruxà chiù [che] ro pene, (3)
E così ogn' un fà deue.
Ma voi, ch' i sei insciai d' ambition,
I vorrei beue zò, che no v' è buon; (4)
No starei mai in ton,
25 Che no gh' è pezo com' à varia
Tutto ro dì ro beue, e ro mangià. (5)
Corpo de Montemà, (6)
I no viei (à ro voglio pù dì)
Che tutti à ve fà stà descolori
30 E pagliei reperì.
Ma ve ro meritai, lèrfe de cù. (7)
Lasciai l' Aigua de l' Arno, e drò Perù,
E dro Teuere pù,
E re vostre Taggiasche apprexiai
35 Che fan fà grosse zucche in zù à ri Prai. (8)
Se nò tanti parlai
Conosce ve faran per gente doggia
Ch' i staghe un pò in Terrazza, un pò in ra loggia.
De chiù con carche agoggia
40 Ve ponzeran ra lengua, e ve diran
Chiù pezo ch' i no dixè à Barraban,
E ve stropieran
S' i ve mette à derrè Gianchina Porra,
Zezzeria, ro Mottina, e ra mè Borra. (9)
45 Non ghe serà zà morra
Ma mostazzi, e mascae d' un cantà l' una
S' ò ghe s' azonze (10) e sì ra Pampaluna,

(1) Leggerei *qu' ella*, cioè *ch' ella*.

(2) Cioè: gli fa vedere le stelle (pei dolori di corpo).

(3) *chiù ro peuè* la St.; ma è evidente l' errore, anche solo dalla rima.

(4) La St. solo virgola.

(5) Virgola la St.

(6) Luogo vicino, cfr. III 40.

(7) Virgola la St.

(8) Virgola la St.

(9) Qui è una virgola. ma è luogo di difficile punteggiatura.

(10) Qui è una virgola.

- Matoria ra Bruna,
 Manuò Pauona, ch' i pà una saetta,
 50 E ra Perrotta, e Madan Sauolletta,
 E de chiù ra Gnaugnetta
 Ch' è in colera con voi de veglio assai,
 Perch' i fossi allantò si accouentai,
 Ch' i metnessi otto pai
 55 A faghe dro pancotto à ro Mario,
 Una seira, che l' eira amarotio. (1)
 Si ben la v' hà sboio,
 De chiù ve sboiran d' accordio quando
 I saueran, che voi stai raixonando,
 60 Per nò di mormoirondo
 Che ro parlà Taggiasco così bello
 V' imbarlughra ra testa, e ro ceruello
 Chiù che ro moscatello.
 A ra fè nò, ch' o n' imbarluga mi,
 65 Mi son Taggiasco, e ro voglio morì. (2)
 Che me poeiuo di?
 Ch' à digo Paire, Maire, Frai, e Suò,
 Vincè, Domè, Lorè, Zane, e Manuò?
 Mangio in tro me pairuò,
 70 Ni fazzo come voi, ch' hauei ra gora
 (E un di ve vuò caccia tutti in malhora)
 Larga com' una mora.
 Vorrei parlà (mi me ne rio pù)
 Con ceceri, e faggiolli, anco per più,
 75 Daimene si no cù, (3)
 I no viei, ch' i no parlai Roman,
 Ni Taggiasco, Zenese, ne Toscan;
 Ma parlai da Quanquan.
 Mi hò ben sentio di che chi se veste
 80 Drà robba d' aotri presto se desueste;
 De gratia notai este.
 Sauei zò ch' una vouta dixè chiaro
 Messè Pouro Foglietta huomo sù rairo?
 Ma de gratia notairo,
 85 Chi con ra lengua d' aotri vuò parlà
 S' assemeglia à una Donna inspirità. (4)

(1) Nessuna interpunzione.

(2) Nessuna interpunzione.

(3) Cfr. p. 368.

(4) È noto il Sonetto del Foglietta, p. 71 g., contro l' italianizzazione del dialetto genovese:

Ri costumi, e re lengue hemo cangiè
 Puoe che re Toghe chiù n' usemo chie,
 Che galere dighemo a re Garie,

III. *Risposta alla seconda lettera.*

Mi no me maraueglio à ro boindena
 S' allantò re me oreglie me cornaua,
 Quando così arraggiao mi giastemaua
 S' a me sentia de chiù mangià ra schena.
 5 No me ne maraueglio in fe de Dena,
 Perchè l'eira un che me mentionaua,
 Ch' hò lasciao intra lezenda, ò s' ostinaua,
 Dre giasteme Taggiasche una dozena.
 Ma menaimero à mezo esto cozzì,
 10 Ch' hà tanta vorontae, tanta couea,
 Che mi giasteme zù à botte, e barri.
 Che te vegne ro Zembo, e ra Louea,
 Zò ch' à n' hò fatto à elli à voglio mi
 Fattero hauora à tù, ch' hai fazza ebraa,
 15 Che te vegne ra Prea.
 Te vegnisse ella pù de muoo tà,
 Che besuognasse, che barba Cottà
 Te ra vegnisse à trà.
 Che te vegn' una ronca, e ri schiatelli,
 20 Và à cerca dri borei, e dri merelli,
 O xù pe ri canelli
 Và à coglie ri ramponzi, e re lumazze,
 O à portate à cà legne, e poazze,
 Mangiaud de fogazze.
 25 Te vegne ra peuia, ro mà dro bò,
 Poscello gragnorà sor' intro tò.
 Te piaxello hauò?
 Senti mastro Cottà, mastro Ciamporna,
 Mi hò vorontae de rompete una corna,
 30 O fatte andà à Ligorna. (1)

E *fradelli* dighemo à nostri *frè*.

E *scarpe* ancon dighemo à ri *cazè*

E *insalatinna* à l' *insisamme* assie....

Ma il Foglietta non parla di *donna ispirità*, nè qui nè in un altro passo di p. 43, che è nondimeno quello a cui allude il Rossi:

Mi son Zeneixe, e Zena ho sempre amaou,
 Però parlo Zeneixe, in lingua mè,
 No in lengua d' altri comò i insprità.

Cfr. il Rossi, ai vv. 65 sgg. — Sullo stesso argomento si può anche leggere, in fine della raccolta del Foglietta, pp. 185 sgg., una poesia di Todaro Conchetta (Giuliano de' Rossi).

(1) Forse è un modo popolare o gergale, d'un tipo assai comune, per dire: 'voglio farti legare'. Vedi, nel Foglietta, p. 120, *zetimo a Stuzuo*, da *stizza* goccia; vale a dire: 'per la buriasca grondavamo acqua'.

Eiritù sborgno, che ti n' hagli visto,
 Pezzo de mascarzon, cieira de tristo,
 Se mi son staito auuisto
 A giastemari co ro mà dro bò,
 35 E dre pezoc giasteme dighe ancò?
 Ma zà ch' à vego hauò,
 Che ti matezi, e sei senza ceruello
 Van' à piglià ro Sacco, e ro Rastello
 E così bello, bello,
 40 Và xù in Giancolareo, ò a Montemà
 E lì comenza un puoco à giastemà;
 Quando ra lenzorà
 Ti no porrai inchi, ò ro tò sacco,
 O vate à fa frustà da Andrea ro Bracco.

IV. *Risposta fatta alla terza lettera.*

Senti mastro Zerbin, vouzite in zà
 Tu che te pensi d' esse Arcipoeta,
 E chiù sacchiuo, che Vincè Gaglineta,
 Che con tu voglio un poco raixonà.
 5 Mi te voglio de cuò rengratia,
 Te voglio presentà mi una conchetta, (1)
 E un vernigao de buse con l' aigueta,
 E te voglio dà beue int' un cozzà.
 A che scora eit' andao? dimero un pò,
 10 Dimero se ti vuoi, mastro Zerbin,
 Per vita toa fame esto piaixè.
 Cagna; t' hai ben impreso dro latin,
 Ti ei deuentao chiù grosso, che ro bò;
 E ti vuoi sindicà re historie me? (2)
 15 Ma mettite derrè
 Sti tuoi sindicamenti, e ste ta raggia,
 Che ra me historia squasi a tutto Taggia
 Fia à quei, che dixen paggia
 A ra paglia (3) gh' è tanto piaxù,
 20 Che portara con elli i l' han voxù.
 Ma tu bestia cornua,
 Come puoi tu giudicà zò de drijto
 Se ti n' intendi stizza ro mè scrijto,
 E chiù dro braccio drijto

(1) Forse allude a un modo di dire, vivo tuttora a Genova, che si usa per schernire chi la vuol saper troppo lunga, e specialmente i bambini saccenti: *l' è u puèta Cunchetta, c' u l' à missu l' ùmidità' int' i pussi.*

(2) La St. Bò, *Sindicà*; e qualche majuscola ho soppresso anche altrove, o l' ho aggiunta, per maggior chiarezza.

(3) Vale a dire quelli che parlano il taggiasco con affettati genovesismi.

- 25 Ch'è quello, che fà fà re couse ben
 Essendo tu mancin non ne fai ren?
 Per tà tutti te ten
 Ma pezo assai de chiù te tegno mì,
 'Ch' à te tegno per un così così,
 30 Ma mettemora lì. (1)
 Vuoi tu, che mi te mostre una ricetta?
 No stà a cercà chi hà ra camixa netta. (2)
 M'intendi tu, Stacchetta?
 T'haueressi voxùo, che mi ro sò,
 35 Che mi ri tuoi gh'hauesse messo ancò,
 Ma non farò zà zò.
 Pezzo de carne con duoi ogli, tera,
 Vate à sottera, ò vate à vend'in fera,
 O zogà à pè, ò mera.
 40 Cieria de mascarzon, cieria de grotto,
 O vate à fà trà un boglio à Benaiotto,
 Pigliate un cauallotto
 Và là, ch' à te ghe chiamo, o te vuò ben
 Leuàte re morette ello d'in sen. (3)
 45 Zò, che hò dijto è nien
 Te voglio fà ascoxì, te voglio mette
 Gente à derrè, chi te farà desmette
 Tutt' este toe chianchiette.
 Te vegnirà à trouà ra (4) mè Bacciàlla,
 50 Ra Gambetta, Cremonza, e ra (5) Costalla,
 Ra mogliè de Madalla
 Quella lengua affirà dra Reuidona,
 Ra Giachetta, Besina, e ra Miconà,
 E ra mè Calidona
 55 Ra Fighetta, Margheira (6), e ra Pettia
 Ch' eira mogliè de Domè Scogozia,
 Che sempre ragna, e cria,
 E ra Gallona, e si quella gorazza,
 Ra Garra, Berreteira, e ra Besazza,
 60 Te rompiran ra fazza.
 Pensa à ri caxi tuoi, stà donca queo,
 O vā à zugà à re biglie à l'Arbareo.

(1) Nessun segno d'interpunzione

(2) Nessun segno d'interpunzione.

(3) Aggiungo il punto; ma questi versi non lasciano d'essere oscuri per i vocaboli e specialmente per le allusioni, che non intendo.

(4) La St. *ta*.

(5) Anche qui è *ta*. Il *t* e il *r* sono molto simili nella St.

(6) *Matgheira*.

V. *Risposta fatta alla quarta Lettera.*

- Mi poscio ben cantà quella Canzon,
Tù senza Paire, e mi senza Barban
E Fermo senza Zucca, imperche fan
 Consiglio contra mì fi ri canton.
- 5 Massim' intro Porciè barba Catton,
 Barba Firpo Venè, e Antò Tian,
 Perch' i voxen menà tutti re man
 Senza pù stà à guardà s' i hauean raixon.
 Seguro ghe vorrea ro libro grosso
- 10 De barba Peiro dra me Larietta,
 A di (ne ghe starea) zò ch' è seghio.
 Ma mi ro dirò pù cosi à ra schietta: (1)
 Gh' eira Giuda, Micon, Pouro ro grosso,
 E certi herei de barba Antò Moffio.
- 15 Gh' eira què reperio
 De mastro Zan Pecchion, gh' eira ro Cierra
 Chi no lascia rien caze per terra.
 Se ghe trouà à stà guerra
- 20 Golin, Domè ro Merlo, e Formaggietto,
 Marchetto Borro, e Battestin Giacchetto,
 E ro Fì de Piretto,
 Ghigliè Cireisia e si què sperlenguao,
 Piron, Vincè Bodè, e Antò Corrao,
 Ro figlio de Sciorao,
- 25 Giacomadorno, e Zane Pantasina,
 Lorè dro Veglio Fì dra me Maitina,
 E ro Fì de Pirina
 Dre neggie, che vendea ri canestrelli,
 Ro Fì de Zan Besin chien de schiatelli
- 30 Per tutto, e à ri parpelli.
 Filippo Gaglinè tutt' arraggiao
 Descauzo vegnì lì, desgambatao,
 Si ben no può ro sciao.
- 35 E assai dri aotri, che mi taixo hauora
 Per no zogà ro mè, ne andà in malhora,
 Allargauan ra gora
 Dighendo, che mi hauea ben fatto mà
 Gente de tanta sciorta, e de tà affà
 No ri mentionà.
- 40 Mà i attrouan ra scarpa da so pè,
 Che ghe fò fao tornà tutt' in derrè,
 E ghe lascian dro pè.
 Ma vegnì un pò cozzì, perche vorrei,
 Se ro terzo de noue no fò trei,

(1) Aggiungo i due punti.

45 Come voi ben sauei,
 Che mi ve mentione intra lezenda?
 A diuero l'è ben cosa stupenda,
 E què ch'è pezo horrenda,
 Che dri vostri nexun mentri no gh'eira,
 50 No ri deueua mi metterì in teira.

VI. *Essortatione a Bellocchio.*

Un seruixo vorrea, Bellocchio caro,
 Che si na porta dra me Mariora
 I ne cantassi esto strambotto amaro,
 Che me pesa assai chiù, che grossa mora.
 5 E cantaighe de chiù quella dro Maro,
 E fai che barba Antò què de Triora
 In gratia mea se posce adormentà
 Sorua dro vostro delicao cantà.

VII. *CANZONE.* (1)

Pigliat' essa Giamenuo,
 Pigliat' essa Antò Sagata,
 Itè atta interrogata, (2)
 Perche l'è boccon porpuo.
 5 Pigliat' essa Giamenuo.
 Quello Amò, che v'imbindao
 Senza veste, e senza braghe,
 Sempre dixè daghe, daghe,
 Tanto l'è contra mi cruo.
 10 Pigliat' essa Giamenuo.
 O se caccia intro ceruello
 Què Frascchetta, e què Piscè,
 Quello Guerzo, e què Caghè
 Quello, che sempre v'è nuò,
 15 Pigliat' essa Giamenuo,
 Co re arme, e co re frecchie
 De vorrème bersaglià
 Rouiname, assassinà
 Esto matto forzeluo,
 20 Pigliat' essa Giamenuo.
 E se ben ò me ve affrijto
 Se ne goude, e se ne rie (3)
 D'este mee marenconie
 Esto lairo, esto stopuo

(1) Questo componimento è quello annunciato dal precedente.

(2) Così la St. — (3) Punto la St.

- 25 Pigliat' essa Giamenuo.
 Sachie (1) pù chi me vuò ben,
 Che per esto gran tormento
 Che tutto ro dî mi sento,
 Com' un fonzo à son vegnuo,
 30 Pigliat' essa Giamenuo.
 Che fareua à sto arraggiao, (2)
 Che fareua a sto merdoso,
 Che fareua a sto sbroglioso
 De spuà chiù dooze spuo?
 35 Pigliat' essa Giamenuo.
 No ghe crei s'ò ve promette,
 Perch' ò no v' attenderà,
 Che così spesso à mi fa
 Che l' è un fantin de velluo;
 40 Pigliat' essa Giamenuo.
 Re se gratie, i suoi fauoi
 O ri vende a peso d'ouro
 E s'ò da carche rexouro
 Ve ro vende a ro menuo,
 45 Pigliat' essa Giamenuo.
 Ve farà costà ben caro
 S'ò se muoue à xorta, e à caixo,
 E si ò ro farà à bellaixo
 S'ò ve da carche saruo,
 50 Pigliat' essa Giamenuo.
 Zà, che donca esto nescieto
 M' è contrario, à voglio andà
 A negame a sotterrà
 Per esto becco cornuo,
 55 Pigliat' essa Giamenuo.
 Che s' è così crùo garzon
 Che farà com' ello è grande?
 Voglio andane in aotre bande
 Ne chiù vè sto merdosuo,
 60 Pigliat' essa Giamenuo.

IL FINE.

(1) La St. *sachiè*.

(2) Probabilmente *arraggiao*.

APPUNTI DIALETTALI (1).

I. **Ortografia.** Suppergiù è l'ortografia genovese, con le differenze rese necessarie dalle peculiarità fonetiche del dialetto. Il fatto più notevole è l'uso del dittongo *uo*, o talvolta del semplice *o*, pel suono *ō* (*eu* francese). Nel genovese anteriore al secolo XVI, per *ō* si adopera sempre *o*; nel Foglietta è grande l'oscillazione; per es., nelle prime pagine, *me trouo* 10, *confogo: fogo: logo* 11, *fogo* 12, *moro* 12, *doggia* 13, *chione: croue* 14, ecc., accanto a *fuò*, *puo* può, *cuò* cuore 11, *duò* dolore: *fuò: cuò* 12, e inoltre a *sue* suoi 9, *puoe fuoego* 10, *cuoe* cuore 11, ecc. Il Cavallo invece, fin dalla prima edizione della sua *Cittara Zeneize*, che è del 1635, adopera di solito *oe*, e talvolta *eu*, *noe*; e così in certe poesie manoscritte, e in gran parte inedite, del savonese Mulazzana, composte negli anni intorno al

(1) Questo spoglio, e il Glossario che segue, non si rivolgono propriamente o solamente agli specialisti; quindi non rifuggono dal ripetere cose note. Ad ogni modo, gioverà tener presenti e il lavoro del Flechia sull'antico genovese, *Archivio glottologico italiano*, VIII e X; e i miei *Studi liguri*, che comprendono l'esame delle antiche carte latine di Genova, il dialetto antico e il moderno, *ibid.*, XIV, XV e XVI. — Per le citazioni che avrò da fare, avverto che gli esempi tolti dal poemetto *L'antico valore*, ecc., si riconoscono perchè seguiti soltanto da una cifra (arabica), cioè il numero dell'ottava; mentre gli esempi della *Lettera*, ecc., sono seguiti da una cifra romana e da una cifra araba: il numero cioè del componimento e quello del verso. Pel manoscritto Rossi, mi servo della sigla Mr, accompagnata dal numero dell'ottava; ma basta un semplice Pr. per la *Prefazion*, riportata a p. 336. — Aggiungiamo che l'edizione del Foglietta da me adoperata è quella di Torino, 1612, che s'intitola *Rime diverse, in Lingua genovese*, ecc.; e l'edizione del Cavallo è quella di Genova, 1665: *Ra Cittara Zeneize, Poexie de Gian Giacomo Cavallo. In questa nuoeua restampa de chiù Poemi accresciora* (sic). Se m'accada di adoperare altre edizioni, lo dico espressamente. Con *Gerusalemme*, il numero del canto e dell'ottava, si cita *Ra Gerusalemme Deliverà dro Signor Torquato Tasso, tradùta da diversi in Lengua Zeneize*; Genova, Tarigo, 1755. Qualche volta mi accadrà di ricorrere anche alle *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del secolo XIV*, cioè alle Rime del cosiddetto Anonimo genovese, la fonte senza paragone più copiosa e pura della nostra conoscenza del dialetto genovese e ligure nei secoli XIII e XIV. La maggior parte di esse furono pubblicate dal Lagomaggiore nel vol. II dell'*Archivio glottologico italiano*, pp. 161-312, e le cito con RL, il numero del componimento e il verso; le

1620, è appena possibile trovare due o tre *o*, *uo*, per *ò*. Cio-nonostante io non dubito punto che nell'*uo*, talvolta *o*, del Rossi sia da riconoscere un vero *ò*, ch'è l'odierna pronuncia di Taggia: es. *ancuoi* 20 od. *ancòi*, genov. *ancò*, *pairora* pajuolo: *sora* suola 45, *puono* popolo 48, *muoo* modo I 23, arc. genov. *mõu*, plur. *muoi* 16, *buó* bue I 29 (1), *vuoglio* II 19, acc. a *voglio* II 65; IV 5, ecc. La riprova l'abbiamo nel fatto stesso dell'alternarsi di *uo* con *o*: *voglio*, odierno *võgliu*, genov. *võggiu*, *coglie* cogliere, od. *cõglie*, genov. *cõggie*, e altre forme consimili, — nelle quali il dialetto ligure ha *õ* davanti ad una palatale, mentre l'italiano conserva l'*o* schietto aperto —, se veramente avessero avuto il dittongo *uo*, sarebbero state scritte sempre o quasi sempre con esso. Invece, mancando all'italiano un segno per l'*õ*, il Rossi, come il Foglietta, e come in genere i primi poeti dialettali dopo il Rinascimento, adottarono all'ingrosso per le singole parole la grafia toscana: *uo* dove in toscano c'era *uo* (*fuogo*, *luogo*, *cuò* cuore, *fuora*, *vuoi*, ecc.), *o* dove c'era *o* (*voglio*, *coglie*, *ogli* occhi, odierno *õgli*, genov. *õggi*, *poi*, od. *põi*, cfr. genov. *dapõ*, *otto* II 54, *pancotto* II 55, *mora* mola II 72, genov. *mõa*, da *mõra*, nome pr.

altre furono pubblicate da me nel vol. X, pp. 109-140, e le chiamo RP' (non sarà inutile avvertire che in questa edizione dell'*Archivio glottologico* sono comprese anche le poche poesie già pubblicate dal Bonaini nel 1847, nell'*Archivio storico italiano*, e che l'edizione del Bonaini non ha più nessun valore). — In fine di questa lunga nota, voglio ringraziare i cortesi che colle loro informazioni sul moderno dialetto tabbiese e su altri dialetti vicini mi diedero modo o di verificare in singoli punti l'esattezza di certi miei antichi spogli, o di spiegare con sicurezza molte delle parole del Rossi, che vivono ancora. In primo luogo ricordo, per la loro inesauribile cortesia, il Sacerdote Prof. A. Vivaldi, Rettore del Seminario dei SS. Giuseppe e Antonio di Padova, in Arma di Taggia; e il Dr. Enrico Ramondo, di Pornassio (Pieve di Teco, residente a Torino, valente cultore, non solo della medicina, ma degli studii linguistici; il quale mi procurò anche l'aiuto del Prof. Brizio, di Taggia, Direttore di Scuole Comunali, a Torino. Inoltre il mio insigne collaboratore, il Comm. Gerolamo Rossi, di Ventimiglia, e il mio vecchio scolaro e giovane amico, il Prof. Alfonso Lazzeri.

(1) Non si può escludere però che in qualche luogo *buò*, o almeno *bò* IV 13, valga proprio *bò*, ch'è pur l'antica forma genovese (cfr. *lengua de bò*, *õggi de bò*, che si dicono tuttora). Il plurale era *bõi*, donde si trasse anche il sing. *bõ*, che potè per molto tempo coesistere accanto alla forma originaria. Oggi a Taggia *bõ*, plur. *bõi*.

Rellorio 40, cfr. genov. *relöju*, ecc.). Le oscillazioni sono dovute in parte all'antica abitudine di scrivere *o* dappertutto, e questa abitudine può talvolta giovare a far parer buona all'occhio una rima cattiva per l'orecchio (*faixoi* 4: *maccarroï: caroi; noua* 15: *proua*, in rima con *coua* coda, cioè *cua*; qui veramente influiva pure il desiderio di sfuggire grafie come *pruoua*, ecc.): cfr. § II. Le oscillazioni del resto non mancano neppure all'italiano. È naturale però che da una tale varietà di procedimenti nascano incertezze e incongruenze; cosicchè, per es., il Rossi scriverà sempre *besuogna*, per *besöгна*, dove l'italiano ha *o*, e anche *besuognose*, od. *besögnuse*; e arriverà perfino ad estendere l'*uo* a qualche vocabolo che ha *uo* in italiano, ma *o* schietto nei vernacoli della Liguria: *huomo huomi, buon buoi*, a Taggia sempre *bon boi* (genov. *bun buin*), probabilmente può I 26, oggi a Taggia *pò*, (dove anche all'atona *puòène*, 56, per *pué ne*, poterci); infine *puoco* III 41, dove si attenderebbe *pouco* (1). Si consideri che, essendo l'*o* adoperato anche per l'*u* del dialetto, come si usa sempre anche a Genova (*doró* cioè *durú*, *doroi* cioè *durú*, *so* cioè *sú* sole, ecc.), l'*uo* poteva talvolta parere opportuno, non solo a rappresentare l'*ö*, ma anche lo schietto *o*. Più strano di tutti è *duoi* due 39, ora a Taggia *dui*; ma forse imita nella grafia il *duoi* dell'antico italiano (del resto il Cavallo ha *vuoi* per *vui*, *curuoi*, ecc.; vedi *mauoi* § V 8). Si noti infine che Mr ha sempre soltanto il semplice *o*.

Altre particolarità grafiche meno importanti: *ij* pel semplice *i*, *dijto* I 55, *affrijto* VII 21, *drijto* IV 24: *scrijto*, dove pare si conservi la traccia degli antichi due *i* (*ditu* da *dictu* come *faitu* da *factu*): cfr. *dijghe* I 76, dove *ij* rappresenta ancor più sicuramente due *i*; anche oggi può scriversi *tegnime* tenetemi, ma *dittu scrittu*, ecc., si pronunciano con *i* breve. La grafia *ij* perdura a Sanremo. Cfr. p. 368 n.

gl pel suono intermedio fra *gl* e *j*, che si sente a Taggia in *moglio, ogli*, ecc., cfr. § V 5. Anch'io mi servirò di questa grafia.

(1) Anche nei Sonetti ventimigliesi del sec. XVII, pubblicati da ACHILLE NERI, *Studi bibliografici e letterari* (Genova, 1890), si trova *puoco*, p. 191, acc. a *pouco*, p. 192. In essi l'*ö* è scritto *oe*, *noere*: *oere*: *chiere*, *voeglio*; ma però *doglia*, che sembra il nostro *döggia* (in rima con *Paglia*: *aguglia*: *groglia* gloria, cfr. qui il § II). Quanto a *bon* (benchè rimi con *maccarron*), ci dà l'esatta pronuncia, con *o* italiano.

c per lo *z* aspro ital., *venticinqve* per *vintiz.* ecc., cfr. § IV 4. Ma in mezzo di parola, tra vocali, abbiamo di solito, secondo un uso del tempo, *zs* per *z* aspro, *z* semplice per *z* dolce; es. *fazza: fugazza* 19, ecc., ma *fuze: ruze* 43, *raneza: meza: correza* 45, *frize* I 54, ecc. Si sa che lo *z* dell'ortografia genovese vale invece *s* dolce (1), § IV 4.

II. Rima. Mentre sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV, l'Anonimo genovese, iniziando la nostra poesia, le insegnava una grande esattezza di rima, tanto da tener distinte le vocali aperte dalle chiuse e le lunghe dalle brevi, nei secoli successivi, fino a noi, solo il Cavallo seppe mostrarsi in tutto degno, pur non avendone alcuna notizia, di quel suo lontano predecessore. Dovrei aggiungere e anzi aggiungerò il Foglietta, che fu come il maestro del Cavallo e che di solito rima seguendo le stesse norme dell'ignorato Anonimo, cosicchè si direbbe che da questo fino a lui si fosse continuata una certa tradizione metodica, di poeta in poeta. Senonchè il Foglietta comincia pure a dar qualche cattivo esempio di trascuratezza e di poltroneria facilona, facendo rimare insieme vocali affatto diverse, soltanto perchè sono scritte allo stesso modo, come se la rima dovesse soddisfare l'occhio invece dell'orecchio. Ecco i pochi casi che ricorrono nelle poesie, che sono propriamente sue: *m'innamoro* (cioè *m'innamuru*): *Poro: oro* 12; *osse: posse*:

(1) Invece di *Vincenzo* 16 è da leggere *Vincenzo*; e sono errori di stampa alcuni *z*, invece di *x* dolce (cioè *j* francese): *Bruzà* 3, *despiasea* 9. Spesso lo *x* vale *sc* palatale: *dixen* dissero I 50, cioè *discen*; *voxe* volle I 39, *voxen* 12 (cfr. *vosce* 44), *voxio* 60, genov. *vusciiu*; *vorrex* vorreste II 9, *nexun* 18; 19; 25; *rexouro* I 1; VII 43; *fraxuoi* I 54; *xù sù* 20; 25; 27, e *oxù* orsù 20; 59; *xorta* VII 47. E' un errore *renzà* 5, per *renscià* (o *renxà*). Si usa anche *s* per *x* dolce, specialmente nella terminazione -*si*, *archebuix* 50, ma *archebusi* 30 (: *confusi: fusi*, *Mr archebuxi: fuixi: confuixi*), *paesi* II 16: *appesi: destesi*, oggi *pexi* *pesi*, *mexi*, ecc; *ss* per *sci* palatale, *i no diressi* 34, ma *vorrex* II 9, già citato, ecc. ecc. — Non mi occupo di fatti grafici meno importanti, come *oo* per *o* (o meglio *u*) lungo, *dooze*, per *duze*, VII 34; *ch* pel *c* palatale, *chiama* per *ciamma*; *sch* per *sc* palatale, seguito da *c* palatale, *schiatelli*, cioè, come si suol scrivere a Genova, *sciatelli*; *rr* pel semplice *r* (che è in Liguria un *r* di pronuncia speciale e varia): *vorreini* volevate I 58, *vorreua* I 63, ecc. — Riguardo all'accento delle finali, così irregolare nelle Stampe, basta dire che a Taggia le finali toniche sono brevi: cfr. anche p. 376 n.

fosse (cioè *fusse*) 71, e inoltre, due volte, cioè a p. 25 e a p. 77, *puon* o *pon* possono (pronunciato *pōn*) rima con vocaboli in *-un*, *concruxon* e *raxon*. Insieme colle poesie del Foglietta sono unite poesie di varii: una, d'incerto, fa rimare *pietosa* con *cosa*, p. 111 (dove dunque è diversa e la vocale e la consonante, *u*: *o*; *s* dolce: *s* aspro); Vincenzo Dartona, traducendo il primo canto dell'*Orlando Furioso*, rima *nò* (cioè *nū*) con *lasserò* 144, *rotta* (cioè *rutta*) e *sotta* (cioè *sutta*) con *botta*, 145, ecc. Di simili inesattezze non è traccia nel Cavallo; ma la poesia genovese più tarda, così povera com'è di coltura e di serietà artistica, fece suoi con lieto entusiasmo quei pochi esempi del Foglietta, e Martin Piaggio, ch'è considerato come la quintessenza di tutto ciò che può, nella sua grande umiltà, la Musa ligure, diede definitivamente la cittadinanza alle rime false di $\acute{o} = u$ con $\acute{o} = o$ (1). Che dopo il Piaggio si sia andati di male in peggio, non c'è forse bisogno di dirlo.

Questo lungo preambolo vuol concludere che il Rossi è un pessimo rimatore: egli fa rispondere *u* ad *o*, cosicchè *buon* (cioè *bon*) rima con vocaboli in *-un*, *Calidon*, *raixon*, *ambition*, ecc., 23; 47; I 71; II 22; *porro* con *morro* (l. *murru*) muso 5, *morta* con *torta* I 66; *botta* con *sotta* I 92, *loggia* (*o*) con *doggia* (*u*) II 37, *bò* e *tò* con *hand* (cioè *avù* ora) III 27 e 35, e *sò* con *ancò* (cioè *ancù* ancora) IV 35. Fa inoltre rimare \acute{o} con *o*: *sò* cioè: *cuò* (cioè *cò* cuore) 13, e \acute{o} con *u*: *noua*: *coua* coda 15; *faixoi*: *maccarrooi*: *caroi* 4; *ancuoi*: *noi* 20; *figlioi*: *mencioi* 57; infine *u* con *ü*: *sua* (*u*) 31: *menua* (*ü*).

III. Fenomeni comuni col genovese del Sec. XVII. Alcuni dei fenomeni che troviamo in queste poesie del Rossi, erano sempre nel sec. XVII proprietà comune dei dialetti liguri, anche del dialetto di Genova.

1. Il R semplice, intervocalico. Si conservò a Genova fino al sec. XVII, o almeno traccie sicure e copiose della sua caduta non si trovano nel genovese che un mezzo secolo dopo; e nel sec. XVII *fuora* 11, cioè *fōra* fuori, *vorremo* vogliamo 12, *tirà* 14, *mostrerò* 16, *hora* 19, cioè *ura*, ecc., si dicevano tali e quali così

(1) Vedi anche la nota di p. 365. — Per fortuna, dietro l'esempio del Foglietta e del Cavallo, si continuarono a tenere distinti con sufficiente esattezza l'*e* chiuso finale, com'è in *sè* cielo, e l'*e* aperto finale, com'è in *andia'* andrei, *cuo'* voglia, ecc.; e inoltre queste lunghe e le altre, dalle brevi: *fà stà*, *sci nà*, ecc., da *fà stà*, *fini* finire.

anche a Genova (astrazione fatta da possibili differenze nella pronuncia del *r*, ch'era un *r* speciale, quasi senza vibrazione, com'è tuttora a Taggia e, più o meno, in quella parte di Liguria dove non è caduto del tutto). Lo stesso dicasi del *r* iniziale dell'articolo, *re donne*, *ri huomi* e *ri buzarrì humoi* 1, e dell'articolo unito con preposizioni, *co re ciù belle vittorie dro mondo* Pr., *in ra lingua* 6, *in ro confritto* 48, *pe ra via* 49, *sottra paella* I 53, *sottri cettroi* I 60 (cfr. *con ra fòssina* Cavallo 81, *dro vermasso* 82, *fin à ro fondo* 83, *intra Marinna* 85, ecc.); e lo stesso ancora dicasi dei pronomi atoni, *ghe ra leuà* 50, *mèttèra* metterla 14, *creiuero* credetevelo 31, ecc. Ma, ripetiamo, mentre a Genova è caduto, a Taggia il *r* intervocalico si conserva sempre, colla sua caratteristica pronuncia, ed è caduto soltanto, fatto assai notevole, dopo un dittongo uscente in *i*: *fora* favola, *sòxuru* suocero, ecc., ma *guai* da *guairi*, *merzaja*, *feja* da *feira* fiera, *pùja* da *pùira* paura, *paje* da *paire* padre, *ciaju* da *ciairu* chiaro, *nöja* da *nöira* nuora, ecc. — L'articolo è ora *u*, *a*, *i*, *e*, ma questa forma, tanto a Taggia come a Genova e in tutta la Riviera, fino a Mentone, risale, almeno in parte, a tempi molto antichi. In Mr la sua frequenza può attribuirsi al copista; ma ricordiamo nelle Stampe *si na terrazza* 39, cioè *scin* (da *sciün* su, cfr. § V 9 a) *a t.*, sulla terrazza, *si ne grixelle* 55, cioè *scin e gr.*, sulle gratelle, *si no cù* II 75, cioè *scin o c.*, sul culo; i quali son da confrontare coi modi genovesi *in-u-Campu*, ecc., già attestati fin dal sec. XI, *Arch. glottol. it.*, XIV 12.

2. Gruppo NCT. Dal C si sviluppa un *i* (1), *ciainto* 1, da *planctu*, genovese del sec. XIII *ciaintu*, poi, riducendosi *ai* ad *e*, *centu*; *zointe* 9, e va qui anche *cointà* 43, perchè fu assimilato a questi casi; *depeinto* 10. Quest'ultimo fu propriamente tabbiese; *zuinte cuintà*, come *strapuinta*, ecc., si sentivano a Genova ancora non molte decine d'anni fa e sopravvivono nei sobborghi; a Taggia tutti questi *i* sono scomparsi, *zunte*

(1) Il CT è trattato a Taggia come a Genova, cioè diventa *it*: *péitu* petto, che era pur del genovese del sec. XIII, e così *früitu* frutto: a Taggia si conservano, a Genova *ei*, *üi* si ridussero ad *e*, *ü* lunghi. Inoltre *laite*, che a Genova diventò, al solito, *late*. In tutto d'accordo procedettero i due dialetti nel trattamento di OCT: prima *òit*, per es. *òitu* otto, poi *òtu*, e finalmente, coll'abbreviamento dell'*ò*, *òttu*. Ma a Taggia s'abbreviò anche *it*, *dittu*, genov. *ditu*, cfr. § I, p. 365.

depentu, ecc., inoltre *cianto*, e così ha sempre Mr. — Aggiungiamo qui il gruppo NT, seguito da un *i* finale: questo propaggina, come si dice, un altro *i* nella sillaba accentuata: *quainti* 56, da *quanti*, nel Foglietta *quenti* (cfr. *centu*), *fainti*, nel Foglietta *foenti* (ma al singolare, dove non c'è -*i*, solo *fante*; l'od. *fuentu*, del contado, è estratto dal singolare. Per l'*u*, vedi p. 333 n. 1). A Genova ora si sente ancora *grendi* (e insieme, il femm. *grende*), ma regolarmente *grande*: a Taggia non c'è più traccia di questa propagginazione dell'*i*. Cfr. § V 6 (1).

3. **Perfetto.** È scomparso dal dialetto ligure. Nel nostro Piaggio era già soltanto un ricordo letterario; ora, poi, l'uso che continuano a farne nei versi è d'un'artificiosità irragionevole. — Perfetto debole: 3^a sing. *fraccassà leuã* 38, *voà sbo-glientà* 45, 3^a plur. *addentàn* 13, *s'acciattàn* 21, *comenzàn tornàn* 24, *andàn* 25, ecc. È questa l'antica e regolare forma ligure, e in generale dell'Alta Italia; e ancora non era abbandonata del tutto a Genova sulla metà del settecento, come si vede dalla *Gerusalemme* (*s'inarbordn* 12, 95, *circondàn: arizzàn* 19, 99, *donàn* 19, 100). Di solito però, nella *Gerusalemme*, -*ò -ón*, accomodamenti letterarii, che allora già trionfavano della forma indigena, e che sono i soli adoperati nelle opere dialettali di Stefano De Franchi (*Chitarrin zeneize*, 1772, ecc.), benchè non vi appaiano con così fastidiosa frequenza come nei poeti po-

(1) Particolarità fonetiche meno importanti, ma tutte comuni un tempo. — Il genovese conservò a lungo l'*a* finale, preceduto da *e*; ma dopo il secolo XVI lo perdette in alcuni casi, dove il tabbiese si mantiene alla fase originaria: genov. arcaico, imperfetto indicativo e condizionale, *avæa*, ecc., *vuræa*, oggi *avæ'* (nel contado), *vuræ'*; Foglietta *covea*, oggi *cua'*, ecc. Nel Rossi, *auæa deuea* ecc., 9; 24 (cfr. *avean*, ecc.); *vorrea* 53, 59; *sea*, sia, 6 (cfr. a Genova *chi-se-sæ'*), *couæa* Glossario. Ma si noti che questi sono a Genova tutti *e* aperti, a Taggia chiusi, e così dicasi di *munæa*, Taggia *munæa*, ecc. Per contro, si pronuncia aperto a Taggia l'*e* (*e* breve latino) di *præa*, mentre a Genova era tanto chiuso che divenne *i*: *præa*, *gareæa* nell'Anonimo, ma già nel sec. XIV tracce di *pria*. — *cosa ghe manca* I 35, così anche il Foglietta (Curioso *coxi* o *coixi* di Pr., che deve significar 'cosa?' e forse è da *cos'i*, dove *i* sarebbe il pronome) — *deuea* 6; *remò* I 43; *l'un de man* 9; — *fià à l'orlo* 7, inoltre 50, IV 18; cfr. *fi a ro di*, fino al di, Cavallo 130: a Taggia da *fi* à s' è fatto *fià* (ma il semplice *fi* V 4), e si dice ora *fià Cavour* perfino C., *fià da terra* perfino della t., ecc.; -*orde*, ordine, 29, *perigo* I 41; *inisci*, uscire, 16, *inguale* Mr 9; *muoo* modo, ecc.

steriori. — Anche *lasciassi*, lasciaste, 2, *fossi* foste 42, *amazzassi* 42, ecc., era forma comune a Genova. E così dicasi delle altre coniugazioni, nonostante qualche naturale varietà: *haué* I 40 *hauén* 25; 27, *poén* 12, *fuzén* 58, *beuén* 7, cfr. *andé* Mr 38; inoltre, *insci* 15, *vegni* 8, *vegnin* 7. Al genovese *vi*, vide, *vín*, risponde *ve vén* 28 e in Mr *vién* 30; 49 (cfr. l'od. *se ti viesci*, *viendu*). — Identiche, almeno in generale, a quelle del genovese arcaico, sono anche le forme forti: *fó* 48 *fón* 49, *dé* diede 50 *dén* 7, *fé* *fen* 34; 48, *dixe* disse (l. *disce*) 15, *vosce* volle 44 *vóxen* (cioè *vóscen*) 12, *póscen* 46, *messe* mise 44, *messen* 29, *scorse* inseguì 42, ecc.

4. Altre forme. — Frequente nel Foglietta, e dopo, l'uso del verbo, unito, nelle interrogazioni, coi pronomi personali enclitici, come in *éito*, sei tu? IV 9, *che me poeivo dè?* II 66 (*vo*, cioè *vu*, forma enclitica di *vii*: antico genov. *vu* ed *u*): *no follo brauo?* 37 (cioè *fù-lu*), *te piaxéllò* III 27; invece, con un *a* finale si conserva l'accento del verbo: *eirelo* I 64 (I), solo però col pronome di 3^e pers.: *eiritù* III 31. — Desinenze: le 3^e plurali in *-en*, dell'indicativo e del soggiuntivo, indic. *córren* 14, soggiunt. *staghén* 19, *voglién* 12, *lascién* I 78, appaiono ancora frequenti nel Foglietta (*scórren* 28, *poeren*, paiono, 83, *induxén* 109, ecc., e soggiuntivo *possén* 109, ecc.). Non so bene se un *fosson*, fossero, 56, sia un errore di stampa per *fossen*. — Per *puon*, l'od. *pòn*, vedi § I; ma *vuon* 58, ecc., è senza dubbio l'od. *vôn* (dal sing. *vuò*, cioè *vō*, cfr. l'italiano arcaico *vonno*), e questo *vôn* è nella *Gerusalemme* e in scritti posteriori.

IV. Fenomeni comuni col genovese del sec. XIII e XIV.

— Il tabbiese, come i dialetti suoi vicini, s'è mantenuto in generale più vicino allo stadio originario; cosicchè nell'insieme potrebbe considerarsi come uno specchio abbastanza fedele del genovese, quale si parlava nei primi secoli di cui abbiamo documenti, il XIII e XIV. E cioè soprattutto pei fatti seguenti:

1. I gruppi vocalici si conservano inalterati, col loro accento originario: *-ái*, *pensái* pensate, *abbottindi* messi a sacco 12, *dinái*, *frái* fratello I 81, cfr. *Arch. glottol. it.*, XIV 107 n.,

(1) Per *eira-lu*, cfr. *portíve-lo* nel genovese del sec. XIV, *Arch. glottol. it.*, XV 2, e nel sec. XVIII *eirila*, coll' *e* passato in *i*, per analogia di altre forme. Ma erano intatti anche a Genova *pigliate*, *ròmpete*, come nel Rossi VII 5; III 29: oggi a Taggia *pigliate* si sente acc. a *piglite*.

aigua 4, *faito* 27, *paire* 35, ora *paje*, *lairo* ladro VII 24, *giaira* II 10, genov. *giæa*, *chiairo*: *rairo* II 82, ora *ciaju*, ecc.; cfr. *maistru*, dell'od. dialetto, con - *ai* (nel Rossi, *stè*, per *stái*, e *lasciè*, per *lascidi*, 4, paiono genovesismi); - *æe*, *bestide*, *bestiali*, I 75 (cfr. *parole bestiè* Foglietta 135), *imbriagde*, *veritæe* 27, cfr., con *æe*, *paëlla* I 53, vivo (il genov. passò da *pæla* a *pvœla*, — e chiuso —, ch'è già nel Cavallo: seppure non è un francesismo); - *æu*, *aggiutdo*: *ndo*, nato, 10, *fossáo*: *affatigáo* 23, ecc., cfr., con *ai*, *haú* *hauora*, *mangiauó*, benchè abbiano tra le due vocali in jato inserito un *v*, § V 8; inoltre, se si vuole, *maín* mattone, genov. *mun*: od. tabbiese *pescáu*, ecc.; - *eu*, *Boréo* 38, da *boletu*, *canéo* 2, *Ereixéo* 2, da *ilicetu* lecceto, mentre in genovese - *eu* passa, per via di - *ei*, (cioè - *éw*), in - *ioi* (cioè propriamente - *jów*) fin dal sec. XIV: *canioú axou*, ecc.; cfr. le odierne forme tabbiesi *tenzeú tesceú* (trisillabi), e i loro femm. *tenzeúja*, ecc.; - *ei*, *sacchiéi* sappiate § V 9 b, *lezéi* ecc., mentre in genovese si ha *éj*, *lezéj*, ecc.; e così dicasi di - *ui*, genov. - *ut* (cioè - *wf*), *núi*, *vúi*, *curúi* colori.

2. - *i* finale conservato tuttora: *ti éi* o *ti séi*, § V 9 b, genov. *ti é*, *péi* piedi, *barbéi* 39; *ancuoi*, oggi, 20, genov. arc. *ancói*, *figlió* 57, ecc.

3. Gruppi di L con dentale ridotti ad *u* e dentale, cioè ALT ad *aut*, ALS ad *aus*, ecc. In tabbiese si resta sempre a questo stadio: *autru*, *soudu*; invece già nel genovese del sec. XIV abbiamo tracce sicure del dileguo dell'*u* proveniente da L. Es. del Rossi: *aotri* 3, *saota* 20, *Tibaodo* 36, *voute* volti 19, *voute* volte 24, *vouze* volge 16, *vouzen* 7, ecc. (ma *votà* voltare 18, cfr. § V 3).

4. Il riflesso del C latino iniziale o posconsonantico, davanti ad *e*, *i* (per es. nei latini *centum*, *vincis*) era nell'antico genovese *z* aspro (cioè *ts*), che nel sec. XV s'era già mutato in *s* schietto. Lo stesso dicasi dei gruppi - CIA - CIO ecc., e inoltre dei gruppi - TIA - TIO, ecc. Adunque, nel genovese del sec. XIII, le forme, conservate tuttora dal tabbiese, *zentu* cento, *cauzetta* calza, *puzzu* pozzo, suonavano perfettamente identiche, ma presto si mutarono in *sentu*, *càsétta*, *pussu*. — Nella consonante sonora corrispondente abbiamo il fenomeno parallelo: al G latino, davanti ad *e*, *i*, rispondeva, come nell'odierno tabbiese, *z* sonoro (cioè *ds*), che presto si mutò in *s* sonoro; *zeru* (*ds*) io gelo, oggi a Genova *zéu* (*s* dolce; ma lo *z*, ora segno ortografico del *s* dolce, conservò attraverso i secoli la testimonianza della pronuncia originaria);

così *leze* leggere, ecc. Lo stesso dicasi pei gruppi - GIA - GIO, per es. in *ciazza* *plagea*. Anche la consonante latina J ebbe lo stesso risultato, genov. *zaziinà* *jajunare*, *mazzu* *majus*, e finalmente anche il gruppo DJ, *mezu* *mediu*. — Qualche esempio del Rossi: *z* sordo, *zercà* cercare, *zo* ciò, *fazza* *facies* 19; - *z* sonoro, *zu* giù, *barlugaze seccaze*, la cui finale è identica a quella del genov. *rusazze*, cioè russagine. (Ricorderò lo *z* dolce dell'od. *anze* asino).

5. Varii fatti morfologici. — *ra ventre* 18, sempre in uso a Taggia, cfr. RP VII 87 « A la gora e a la ventre Se dan li omi maramente », e così IX 300. — Pronome *ello* 10; 23, ecc., *con ello* 17, *tra d'elli* 59, *à elli* III 13, *te vegnisse ella* III 16, ecc. — Possessivo *mea*, *sua*, ma cfr. § V 9 a. — Presente *hamo* abbiamo 21; 57, ma ce n'è ancora qualche traccia nel Foglietta, 38; 61: cfr. § V 9 b. — *s'inzeznaremo* 12, ma di solito - *er* -, cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 25. — Noto che *s'a diesse* se io dicessi 25, pel quale è da vedere *Arch. glottol. it.*, XV 24 e 30: a Taggia si dice tuttora così. — Partecipio: *stao* 32, vivo, cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 27, e foggato su di esso anche *fao* 49 (accanto al regolare *faito* 48, sul quale sono poi a loro volta rifoggiati *staito* I 19, *andaito* 53).

6. Per gli indeclinabili, ricordiamo che *no mà* 'se non' 'solamente', 10, 20, da non *magis*, è frequente nell' 'Anonimo', e intorno ad esso è da leggere la nota del Flechia, *Arch. glottol. it.*, VIII 372 sg. — Anche *damentri* (*che*) 22 (oggi *damentre* intanto), forma più completa di *mentri*, mentre, V 49, appare nell'ant. genovese: *domentre* (ove la vocale è l'originaria, latino *dum-interim*) o *demente* (*che*), *Arch. glottol. it.*, VIII 344; XV 40; e del resto è comunissimo negli antichi dialetti: si veda, a tacer d'altri, pel lombardo e veneto, Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva* (1), p. 27. — Lascio stare, fra gli avverbi, *ancó* ancora, e lascio stare anche l' - *i* della desinenza - *menti*, *veramenti* I 22 (cfr. il cit. *mentri*), che in genovese durò fino a molto tardi; ma è notevole *cozzí*, qui, V 43, e anche I 14, ecc., *esto cozzí* costui I 41, ecc. Anche nell'ant. genovese si distinguevano nettamente il modale *così* e il locale *cozzí*, *Arch. glottol. it.*, XV 39 sg.: ora entrambi hanno la forma *cusci*, e in genovese il secondo sopravvive soltanto nei modi *chi cusci* qui, *lì cusci* costì. Va unito col fr. *ici* eccè - *hic*, ma pro-

(1) Berlin, 1886.

babilmente, come vediamo avvenire spesso nel latino tardo o volgare, si rinforzò ancora l'espressione premettendovi un altro *eccum*: quasi *eccu-ecce-hic*, suppergiù come nel rumeno *incoacè*.

V. **Fenomeni estranei al dialetto di Genova.** In generale, son fenomeni comuni ai dialetti della Liguria occidentale e i più ci avvicinano alla Provenza.

1. L'*e* chiuso accentato del latino volgare (proveniente da *e* lungo ed *i* breve classico) non si muta in *ei*; l'*ei* cessa poco dopo Savona: *avé* avere, *savé* sapere, *piaixé* IV 11, *aneua serena*, *creuan* credevano 57, pel genov. arc. *creivan*, *pé* pero IV 39 e *pé* pelo V 42, *mera* mela IV 39, *vere* vele 7, *offesa: defesa* I 47, *negro*, ecc. È comune in quei dialetti *seira* I 56; II 56, e con esso anche *zeira* cera, tabb. od. *seja*, *zeja*; ma devono essere attratti dai vocaboli in *-eira*, di cui si parla al nm. 2: cfr. anche *nöiru*, tabbiese *nōja* nuora, e, a Bussana, a Sanremo, ecc., *toira foira* tavola favola, tutti con inserzione d'*i*. Per *eira* erat vedi nm. 9 b. — Metterò qui anche il riflesso di *plenus*: *chiene* 7, genov. arc. *cin*, ecc., ora a Genova solo *pin*.

2. Si conserva l'*i* di *-eria*: *scheira* 38, in rima con *bandeira*, *cieira* III 32 (o *cieria* IV 40, con grafia etimologizzante), *Margheira* IV 55, *Berreteira* IV 59, *Riveira* Pr. Oggi, secondo il § III 1, *bandeja*, *maineja*, *paneja*, *teja* (prov. *tieira*) fila, serie, ecc., ma il *r* perdura nella vicina Bussana: *piatêira* piattaja *cafetêira*, ecc. (1). — Unirò qui *Peiro* 16; 36 (ma all'atona *perè*, v. Glossario). Anche il genovese sviluppò *-ir-* da *-TR-*, ma solo dopo *á*, antico *paire* (dove *paire puare* ecc.), come in tabbiese, § I V 1; o almeno *-cir-*, da *-etr-*, vi si ridusse ad *-er-* in tempo proletterario, *Arch. glottol. it.*, XIV 11, nm. 49.

3. Dal lat. AV si sviluppa *ou* (in genovese *o* lungo): *ouro* I 3; VII 42, *me rexouro* (re-ex)-auro I 1 e sostantivo VII 43, *Pouro* II 83 (ma all'atona *Sciorão*, n. pr., V 24, da ex-auratu, cfr. genov. *sciouó*), *cousa cose* 27; IV 25, *goude* VII 22 (2). Non è mestieri dire che quest'*ou* non ha nulla da fare col recente *ou* genovese di alcuni vocaboli letterari, *couza*, *Poulu*. In Mr *ou* è già sostituito da *o*, e oggi a Taggia si dice *mora fora* (aula, da *fabula*, *tora* taula, da *tabula*, *roba*, *cosa*, *pocu*; ecc.; anche però,

(1) Non ha nulla di caratteristico *mormoirando* II 60.

(2) Ho già detto di *puoco* III 41, vedi p. 365 n.

se non erro, *consa ouru*. Nella vicina Bussana *foura, toura* (anche *foira, toira*), *aresciouru*.

4. Un *x* (franc. *j*) sviluppa davanti a sè un *i*: nel genovese ce n'è forse un unico esempio, che ha caratteri speciali, antico *quaixi* ora *quæxi*. Es. del Rossi: *squaixi* Mr 27 (la St. *squasi*, letterario), *caixo* 9, *taixo*: *adaixo* 11, *piaixe* I 35; *deixe* dieci 43, *Cireisia* V 22 (l. - *eixa*), od. *ciexa*; *noixe* 3; *archebuixo* 14; 50, *juixi*: *confuixi* Mr 30; *faixeva faixoi* 4 *maixei* 39 *raixonà* 22; *veixina* 9, *Ereixeo* 2; *boixardo* Mr 33, *bruixao* Mr 52, ecc. Questo fenomeno, caratteristico, in modo diverso ma in più ampia estensione, dei dialetti provenzali e francesi, è scomparso omai a Taggia, ma è vivissimo nei dialetti vicini, e, col suono palatale del *x*, fino a Mentone: mentonese *baixá, serieixa*, ecc. A Mentone però, che risente del vicino provenzale, il fenomeno si estende alla sorda, *graiscia*, ecc. (nizzardo *taizi, graissa*). — Un esempio isolato è *haiglie*, abbia, 32, vedi qui sotto, e mi domando se è esatto (1).

5. I gruppi interni intervocalici LJ e CL, GL, si riducono a un suono di mezzo fra l'it. *gl* e un forte *j*, che nel nostro testo è rappresentato con *gl* (nei dialetti vicini abbiamo ora schietto *gl*, ora schietto *j*, ecc.): *moglio, voglie; veglio* Mr 36, *oreglie* 4, *apparegliai* 3, *in zenoglion* 13, ecc. Ma *haglie* 20, *hagli* III 31 (*haiglie*, citato dianzi), che vive, fu rifoggiato su verbi come *vaglie vöglie* (2): infatti PJ e BJ, come PL e BL, son trattati al modo nostro: *raggia* rabbia, *doggia* (cioè *duggia*) II 37, dupla. — Palatizzato è il semplice - LLI - in *Gaglineta* IV 3, *Gagliné* V 31 (anche oggi *gaglina*), cfr. *fignè* qui nm. 6; agg. *migle* 51. — Ricorderò infine *què quei quee* (cioè *che chei* ecc.), per 'quello - a' ecc., 37; V 22; I 21, ma anche *quello - a - e*. Non so se *fornei* 39 sia 'fornelli' o quasi *fornieri*, per 'fornai'.

6. Tra i fatti che riguardano le nasali, — a tacere dell'*o* di *bon boi*, son suono, *tron*, genov. *bun buin*, ecc. — il più notevole è che il dialetto tabbiese, come in genere i dialetti della parte occidentale (e anche orientale) della Liguria, non conosce il suono del *n* gutturale, che a Genova e in tutto il centro della

(1) Per le atone contigue allo *x*, ricorderò qui *concrexion* 41; 54 (ma *Barixello* I 61; *grixelle* 55, che in genovese non riesce chiaro, e vi è forse importato, ha accanto *nexun*).

(2) Credo che *scorraggiao* Pr. sia erroneo; forse è da leggere *scorragliáo*, che risponderebbe a un ital. *scorracchiare* (come *bruciacchiare*, ecc.).

Liguria (come anche nel Monferrato e nel Piemonte) si ascolta soprattutto nelle finali - ANA - INA, ecc.: dunque al genovese *lün-a* (*n* gutturale seguito da un *a*) risponde il tabbiese *lūna*, con schietto *n* italiano, cioè dentale. — Oltre a ciò è da ricordare la special forma dei plurali in - ni: il genovese passa per la trafila *cani caini cain chen*, (cfr. § III 2); il tabbiese invece, come in genere i dialetti di quella parte, sembra che palatizzasse il *n* di *caini*, giungendo a *caigni caign cai* (si può ricordare qui *signè* finire Mr 25). Son forme vivissime, e con loro *céi* pieni. Es. del Rossi: *cai* 48, *paesái* 30 (e anche *máe* mani 18), *buoi* buoni 28, 41, cfr. § II, *accarroí* 4 *menchioí* 39 *mauoi* mattoni (da leggere *mavúí*?) 39, antico genov. *mauin*, oggi *muin*, ecc. In rima però si trovano anche i plurali *paesán*: *can* (: *amollàn*) 31, *bastion*: *moschetton* (: *gatto maimon*) 28, *menchion* (: *buon*) I 75. Paiono rifatti in parte sul singolare, come l'od. genov. *e man*, che si adopera dalle persone civili, invece di *muen*; ma soprattutto sul femminile, od. *e stagiun*, ecc., cfr. *tante raixon* I 71.

7. Gutturali: al *qua-que-* delle Stampe, risponde in Mr *cache-*, *che chei chella* quello, ecc; ma questa grafia più esatta non è dalle Stampe esclusa del tutto: *carche* 5 e I 10, vivo, come *chellu*; cfr. l'od. *zinche*. E per la sonora: *aiga*, vivo, in Mr 45, ma in St sempre *aigua* (cfr. l'od. *lenga*); ma ora *guagna*, per *gagnán* Pr. — Diverso il tipo di *quei* cheti 5, che in Mr è *chei*; di *seghe* segue 18 *seghìme* seguitemi 15. — Un caso di caduta del *g* intervocalico, in un'enclitica: *mia* mica 6; 11; 13; 19, vivo. — Metterò qui anche il curioso *g* di *ciange ciangean* 57, forma sempre viva, che forse ha la sua origine nel parlare infantile.

8. Qualche esempio di fatti fonetici più generali. — Estirpazione dell'iato, per mezzo d'un *j*, *stroppiaio* Mr 52, unico esempio; per mezzo d'un *v*, *avora havó*, ora, 60; III 14 e 36, ant. genov. *aúra*, od. *óna*, (*ónva*), che sarà un ad-horam; *cova* coda 15, genov. *cúa* e cfr. *stracovà* Gloss, *crovà* ib.; probabilmente *mauoi* (cioè *mavúí*, ma cfr. p. 364 sg.) 39; *mangiaud* (cioè *-vú*) III 24. A proposito di quest'ultimo, è da ricordare che a Bussana il fenomeno s'è generalizzato nei plurali di tale tipo: *pescavú - vúí*, *prucüravú - vúí*, *tenzevú*, ecc. — Apocope: *ro fi* (figlio) *de Piretto* V 21, *fì dra me Maitina* V 26, e così V 27, 29, cfr. i toscani *Fifanti*, *Firidolfi*, ecc. — *de nien* I 93; IV 45 (in rima), e V 17. — Epentesi: *San Benento* Mr 2 (cfr. *inguale*, *inscì*, p. 369 n.).

— Assimilazione: *tarrazza* Mr 39; *ciange*, vedi nm. 7 (in fondo anche *Benento* andrebbe qui, poichè il secondo *n* fu suscitato dal primo; e cfr. *minza*, *milza*, 54, che è pure dell'odierno genovese). — Dissimilazione: *arimo* 39, *arimoso* 42, l'*inarimava* 43, forma che si sente anche a San Remo, Mentone, ecc. — Metto qui anche *bielle* budella 55, probabilmente da un *bellè* (come il genov. *bèle*), per assimilazione dell'*o* di *botellus* all'*e* tonico; e poi i due *e* si dissimilarono in *ie*, come sembra regola, a giudicare da *vici* vedete, II 76, *vién* videro § III 3. — Metatesi: *aigua dro Bracchi* II 2, genov. *barchi* vasca di fontana, fontana; *fontana dra Sorvana* II 3, certo 'della Soprana o Sovrana', cfr. *sorua* 37, anche genovese; e lascio *craueo* II 8, genov. *crava*, ecc. — Per la propagginazione dell'*i*, oltre al citato e notissimo *aigua*, son da vedere gli esempi ricordati in questo paragrafo, nmm. 2, 6 (e, se si vuole, anche nm. 4).

9. a) Nome e pronome. — Mutamento di genere, *ri parpelli* V 30, vivo. — Plurale *amighi* 3, e I 49; e pel resto v. § IV 1, 2, § V 6. — *pezòe* (l. *pezúe*) III 35. — Articolo: v. § III 1; in Mr *in, ina*, che è la pronuncia odierna, per *ün üna*. Pronomi: *tu*, cioè *tü*, si adopera anche all'obliquo, à *tu* III 14, *con tu* IV 4; pel pronome *ello* (oggi, di solito, *vellu*), v. § IV 5; aggiungiamo *esto cozzì* costui III 9, *esta c.* 44, *esti c.* 49, *esta cousa c.* 27. — Il pronome possessivo, è, come nell'antico genovese e, in parte almeno, anche nel Foglietta, *me* (*mei*), femm. *mea mee*, (*tó*) *töi* e femm. *tua tue*, (*só*) *söi* e *sua sue*: es. *in gratia mea* VI 7, *d'este mee marenconie* VII 23, e anche *re historie me* (1) (: *derré*) IV 14, à *ri caxi tuoi* IV 61, *i suoi fauoi* VII 41, *per vita toa* IV 11, *Taggia sua* 35. Oggi pare che a Taggia si adoperino prima del nome i singolari ambigeneri *me* (*e* chiuso), *to so*, che valgono anche pel femminile plurale; dopo il nome, *sua* ecc.; nel plurale maschile, *mei to so*, e dopo il nome *töi söi*. A Bussana in ogni posizione *mea* (o, prima del sostantivo, *me*), *tua sua*; masch. *mé tó só*, *mei töi söi*. Nel Rossi troviamo anche, come forme atone, i femm. *ta, sa se, sta tà raggia* IV 16, *co ra sa gente verso ra sa cà* 47, *re se forze* 56, *re se gratie* VII 41.

b) Forme verbali. — *fuze* 48, cfr. *fuzean* 52. — Desinenze:

(1) Con *-ee* ridotto ad *-e*, come di regola: *pré* 39; 44; 45, per *prée*. Inoltre *feri feriti* (: *vegni*), 51, *feri: sepelli* 59, *descolori: reperi* II 29.

per *amo* § IV 5; *andamo* Mr 21; 48, *manezamo* Mr 60, vivi; imper. *andemo* 21; — congiunt. *sacchiei* sappiate 32; I 4, cfr. *no me stei* Mr 19; — imperf. (e condizion.) - *eva - ea*, § III 3, § V 1; *contegnà* I 16; più notevole *staini*, stavate, 41, sempre vivo (acc. a *staxeivi*), nato da *stavi* per attrazione della 1ª plurale, che, cadendo il *v* nello sdrucciolo, diveniva *staimu*: cfr. *vorreiui* I 58 e l'odierno *faxeimu* facevamo, onde *faxeivi*, per *faxevi* (ma *faxeva*). Così anche altrove, p. es. a Bordighera, *gardaivi* guardavate, ecc. Si spiega quindi anche *eiri*, tu eri, *eiritù* § III 4: esso fu attratto dagli altri verbi, anzitutto da quelli con *e*, *aveimu aveivi*, *faxeimu faxeivi*, che davano l'illusione fosse *éi* la vocale caratteristica dell'imperfetto: adunque da *érimu éri* sorse *étrimu eiri*. Ma mentre non si arrivò mai ad *aveiva faxeiva*, perchè a conservare intatti *aveva faxeva* contribuivano parecchie circostanze, e fra queste la presenza delle forme parallele *avea faxea*, nulla vietava che, nell'imperfetto di 'essere', l'*i* si diffondesse a tutte le persone: *eira* I; 6; 9, *eiran* 17; 22. Oggi a Taggia si dice, secondo il § III 1, *eja eji*, ecc. — Gerundio: *criendo* 12, *accaminendo* Mr 61, tipo che vive, ma perde terreno, es. *travagliendu*, ecc. (ma, per contro, secondo l'antico tipo genovese, *arrecurando* Mr 26). — Singoli verbi: *sei* III 37, vivo, (ma *ti éi* 18; IV 13, genov. *t' é*); *serà* II 45 *sereua* 53; *eira*, studiato or ora. — *haglie*, vedi nm. 5, e cfr. l'od. *seglie* sit; con essi va anche *pagliéi*, parete, II 30, vivo. — *poscio* I 7, *che mi posce* 2, *ch'i posce* 30, sempre vivi; *pó pon* § III 4; *i poixéa* potevano Mr 61 (la St. *poean*), il quale è foggiato sui regolari *faixéa dixéa*: oggi *puxéva*, con cui *vuxéva*, e così *staxéva andixéva*, *vixéva* vedeva, e, almeno a Bussana, *axeva* aveva. Anche *paixéva*, pareva, Mr 33; ma nella St. *paua* 33, *pauan* 22, che è tratto su *stava dava*, ecc. (come *fava*). Infin. *poé* potere 51 ecc., oggi *puré*, su *vuré*.

10. **Indeclinabili.** — Per *damentri* (*che*), per *cozzi*, ecc., vedi § IV 6. Qui rammenterò *è sè*, che appare solo nelle Stampe, ed è scritto così staccato, e di solito così accentato, in modo da far sospettare che la vocale iniziale si pronunciasse aperta. Oggi si pronuncia aperta la copulativa *e*, e senza dubbio la prima sillaba del nostro *est* fu presa per codesta congiunzione; onde la strana grafia. Suppergiù è lo stesso vocabolo del nostro *asci*, prov. *aissi* ecc., da un *aeque - sic* del latino volgare; e oggi anche a Taggia si dice solo *asci* (talvolta però un sem-

plice *sci*, probabilmente da *esci*): questo *asci* già sostituisce *es* dovunque in Mr. Mettiamo qui *anche s* I 30. — Notevole è infine la negazione *non...ren* IV 26, che conosco viva almeno a Bordighera: naturalmente va col fr. *rien*, lat. *rem*. E rammentiamo anche l'altra negazione *no....stizza*, punto, I 17 (a Genova *una stizza* un poco; *mancu una st.* nè punto nè poco); e infine il troncamento *nien*, qui nm. 8.

11. Sintassi. — Pronomi personali atoni: *à ve prometto* 2, *per vè com' a' deuea* 6, come dovevo, *hà ve ro digo mi* 18; - *à s' inzegneremo* 12, *à ve vorremo abbottinai* 12, *à ro viremo ancuoi* 20; - *i sèi*, siete, 2, *i ve ro poei ben crè*, 25; - *i beuén* 7, *ro fossao I ro pigliàn, perch' i hauean dri veixin, Ch' i ghe mostrauan com' i deuan fà* 26; inoltre, *ch' i pà*, le quali paiono, II 49, come tuttora *i sun cose*, ecc. La 3ª singolare del verbo è adoperata spesso per la 3ª plurale (di norma, anzi, in Mr, come nell' odierno dialetto): *i l' abbotina* 9, *zò ch' i ghe fesse* 9, *damentri...ch' i pensa* 22, *azzò ch' i posce* 30, ecc. — Quanto al pronome di 3ª sing., *o*, non ha nulla di caratteristico, se non quando è neutro, *s' ò ghe fosse* 5, *o n' è chiù tempo* 14, *o no besuogna* 19, ecc., e anche in questo caso è di tutto il contado genovese e fu un tempo, in maggiore o minor estensione, anche della città. — Un esempio strano è: *à ghe n' hà dijto* I 55, ci han detto. — L' uso dell' enclitica *ghe* nel modo *tutti a derrèghe*, 53, ricorda l' ant. ital. *in corpogli*, ecc.; cfr. Salvioni, *Del pronome enclitico oggetto, suffisso* ecc. (1). — Esempi sparsi: *à tutto Taggia* IV 17; - *và à cerca* III 20, *vate à sottera* IV 38; - *daimè da fio* 13; *son Cricca da l' amigo* I 89; *te voglio dà beue* IV 8; - *ghe fo fao tornà tutt' in derrè* V 41, cfr. sopra *à ghe n' hà dijto*; ecc.

GLOSSARIO

DELLE VOCI DIFFICILI O NOTEVOLI (2).

abbottinà, metter a bottino, a sacco, Pr. e 9; 12.

accampà, ammuccchiare, 51: così oggi, *i arrecampa gran*;

(1) Nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XXXVI (1903), pp. 1012 sgg.

(2) Se il *Glossario* è riuscito soverchiamente ampio, si attribuisca, in parte almeno, alla necessità di fermare, per mezzo della comparazione dialettale e

menton. *campà* amasser, *rescampà* ramasser, e così prov. mod. *acampà* rec.

acciattàse, appiattarsi, 21.

accoventao, accanito, fiero, feroce, o simili, 7, 22, 56, Mr 61, e lo stesso senso a un dipresso può avere Il 53; *accoventàse* Mr 46, *inutirmente o se gh'è accoventao Ro Turco*, cioè, a quanto pare, 'ci s'è accanito'. Il semplice *coventà* 43, *a certa gente, che fo coventà, Dell'inimigo, che fò tardi a fuze*, a certa gente del nemico, accanita a non fuggire. Anche in uno dei sonetti ventimigliesi del sec. XVII, pubblicati da Achille Neri, *Studi bibliografici e letterari*, (1) p. 191: *e y bravan, e son tanto accoventai, Come s'i no devesse inscì mai D'Italia*. E nel Foglietta, III: *No me vuoegio auantà come ri foenti Fan spesso, ni men fà l'achouentoù*, cioè, intendo, 'il prepotente'. Dovrebbe esser la stessa cosa il vocabolo *accoventàse* del Cavallo, 150: *Non trouerei pescón grande o piccin Chi posse accoventàse con Ballin*; vocabolo evidentemente derivato dal participio lat. *conventus* (per la caduta del *n*, cfr. l'ant. genov. *coven* *covenir*). Il senso è 'mettersi a paragone, a paro con uno'; ma è assai probabile che il nostro fosse in origine un vocabolo giudiziario (cfr. *convenire*, *conventus*, nel latino classico e medievale), e significasse: 'essere, stare in giudizio contro alcuno'. I *coventai* sono dunque persone 'che leticano insieme, che s'accaniscono l'uno contro l'altro'; donde il senso aggettivale di questo participio: 'accanito, prepotente'. Tutt'altra e ben più semplice è la storia del friul. *coventà* *abbisognare*, o dell'ant. francese *coventer* 'fare una convenzione', *acoventer* 'accordare per via d'una convenzione', ed è uno dei tanti casi in cui, partendo dal medesimo punto, si perviene a risultati opposti.

addomà, domare, prostrare, nuocere, Il 13.

affè, fiele, 55, come nei dialetti vicini, nel mentonese, ecc.; dall'antico femminile *la fé*, come il genov. *arfè* (anche mentonese), cfr. *fè*.

ancioa, acciuga, Pr., nel modo proverbiale: *i poveri diavi...*

dell'etimologia, il significato di molte voci scomparse o a me non note dal dialetto ligure. È forse bene richiamar l'attenzione dei lettori sulle molteplici relazioni del lessico ligure col provenzale moderno.

(1) Genova, 1890.

i a gagnàn l'ancioa, cioè, ironicamente: 'ebbero quel che volevano'. È frase viva, anche nel piemontese. Nel provenzale moderno *jougà o gagnà l'anchoio* vale 'fare o guadagnare la scommessa': suppergiù è lo stesso senso.

ancuze Mr 43, od. genov. *anchizze*, ma anticamente *ancuzen*, *Arch. glottol. it.*, XV 45: vive.

anòn, orsù, Mr 48: è il fr. *allons* (genov. *alùn*, cfr. il suo sinonimo *alè*, da *allez*), accomodato sopra *aná* andare.

antimonio, *ghe vegne l'ant. intre biele*, Mr 58. L'Autore si ricorda d'esser medico: l'antimonio entra nella composizione dell'emetico.

apparegliai 3, 'preparati', col senso di 'attenti'.

arrecurando, correndo qua e là, su e giù, Mr 26. Cfr. § V 9.

arrèò, *à rèò*, generalmente, alla rinfusa, Pr. e 38; dallo spagn. *arreo* (con *arrear* arredare) successivamente, senza interruzione, che si conserva intatto nel sardo. Ora a Taggia, a Pornassio, si ha solo *a réu* completamente (es. *còglie e urive a réu*, fino all'ultima): a Genova ho sentito *de réu*; ma ivi i modi più usati sono *èse da réu* (cioè *d'ar.*), essere un tomo, una buona lana, e inoltre *fà réu* far comparita. Nota il milanese *fà arèd*, ecc.; ma può esser più antico, cioè indigeno.

ascoxè IV 46, genov. *scòxè*, ant. *scoxir*, *Arch. glottol. it.*, XV 75.

È l'ant. prov. *causir chausir*, *esc.*, fr. mod. *choisir*, d'origine germanica, che significano propriamente 'notare, distinguere'. Nella frase, ch'è a Genova tuttora la più usata, *fàse scòxè*, il senso primitivo fu 'farsi distinguere, farsi scorgere', e quindi, con trapasso naturale, 'farsi notar troppo (in modo da eccitare l'altrui maldicenza)'. E così finalmente il verbo anche da solo conservò il significato di 'sparlare di uno'.

avóra avó ora, § V 8.

baballà, *cosè a ra b.*, alla meglio, alla carlona, 29: vivo tuttora, per es. ad Oneglia, e noto anche al vocabolario italiano.

barbàn, zio, V 2: vivo e a Taggia e qua e là, per es. a Pieve di Tecò, a Costa d'Oneglia. L'antico veneto distingueva fra il sing. *barba* e il plur. *barbani*; cfr. Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia*, ecc. (I), a p. 9.

(1) Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, S. II, vol. XXX (1897). Cito l'estratto,

barlugaze, Ghe vegne pù ro tirro, e ra seccaze ..., Ghe vegne pù ra rognà e ra grattaze, ... Ghe posce pù vegnù ra parl., 54. Il *tirro* è certo il 'tiro secco'; la *seccaze*, cui risponderebbe in italiano *seccaggine*, e a Sanremo significa 'siccità della terra', è qualche malattia che produce arsura (cfr. il prov. mod. *secaresso*, che vale anche 'consunzione, marasma'); la *grattaze* qualche malattia della pelle, con fastidioso purito; la *barlugaze* risponderà a 'vertigine' o simile, come il diffuso *barlùgùn* (cfr. il prov. mod. *avè la barlugo*, che è il fr. *avoir la berlue*, e inoltre *barlugamen* vertigine dei montoni); vedi *imbarlugà*. Per la forma dei tre vocaboli ricordati da ultimo, § IV 4.

Barrabàn, Barabba, II 41. È forma comune nei testi antichi, e mi basterà ricordare RL XCV 164 e Iacopone da Todi. Nel latino medievale vigeva la regola che i vocaboli stranieri, quando si considerassero come indeclinabili, dovessero accentuarsi sull'ultima; cosicchè il nostro famoso glossarista genovese Giovanni da Genova, nel suo *Catholicon* insegnava: « Item scias quod *Barrabas Barrabe et Cayphas Cayphe* penultimam gravant, similiter *Ionathas Ionathe*; sed *Ionatham Barrabam* indeclinabilia acuunt ultimam »: cfr. il mio scritto *La Rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, p. 105 (1). Di *Barraban*, oggetto d'odio e di scherno, per le funzioni religiose e le rappresentazioni sacre (come si vede anche dal nostro passo), il popolo fece un essere pauroso, simile all'orco della favola, da far star buoni i bimbi collo sgomento del suo nome. Poichè il ligure e provenzale *barbàn* non è altro che *Barraban*, come ho mostrato nella *Miscellanea Rossi-Teiss* (2), p. 343 sg.

bellaixo, à, a bellagio, senza fretta, (cioè, infine, 'poco o punto'), VII 48. È anche del genovese arcaico, per es. nel Sonetto di *Buxoto hoste de Reco a ro segnò Poro Foggetta*, Foglietta 102: *Si ve sei lamentaou, Con di che ri me versi no ve chiaxo, E che à ca me ghe vegnirei a bel axo.*

Beo, aigua dro B., II 1, oggi *beju*. È vocabolo diffusissimo per 'canale di mulino; canale, ecc.': fr. *bief* o *biez*, ant. fr. *bied*, cfr. Nigra, *Arch. Glottol. it.*, XIV 358, XV 275, e inoltre Rossi, *Gloss.*

(1) Nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., III.

(2) Bergamo, 1897.

med. lig. (1), p. 26, sotto *beudus* (falso latinizzamento di *beu*: dovrebbe essere *bedus*, com'è nelle carte da me citate *Arch. glottol. it.*, XIV 14), o anche p. 110, s. *bialera* (che vive in piemontese) e s. *bealera* 'acquedotto', e s. *bedale*. Il vocabolo sembra d'origine germanica: od. tedesco *Bett* letto; per lo sviluppo del significato si veda il primo dei due articoli del Nigra.

berorfa, o *berorfe* o *gianchette* o *brigliazzotte*, 3. Sono varie qualità di fichi, le *gianchette*, fichi albi, note anche a Genova, e così le *brigiasotte* brogiotte (arc. genov. *brügias.*; fr. *bourjasotte*, spagn. *burjasota*, ecc.). Le *berurfe* son piccoli fichi neri, che così si chiamano anche a Sanremo; a Taggia, secondo le mie informazioni, dicono ora *beurfe*: forse il *r* scomparve per dissimilazione. Grande sarebbe la tentazione di connettere questo vocabolo col piem. *bur-enfi*, gonfio, e risalire a un *bur-unfa*, supponendo che cadesse anticamente il *l* di *-unflus* (per *-influs* enfi), cosicchè più non s'avesse quel *ber-unscia* che ci attenderemmo (cfr. genov. *insciu*): esempi di tale caduta di *l* si vedranno sotto *sconschia*, e insieme con essi esempi di unflare per inflare. Da *burunfa* si sarebbe avuto *bururfa* per assimilazione sillabica (cfr. genov. *ziárdua*, trottola, da *zirárdura*, per *zirandura*) e infine *berurfa*, per un fenomeno de' più comuni. Si pensi che nel moderno provenzale una varietà di fichi si chiama *figo boudenflo* (*bud-* equivale a *bur-* del vocabolo piem.), che *li figo boudenflon* significa 'i fichi maturano', e che *boudenflà* gonfiarsi, maturare, ha accanto la forma *boudouflà* (*bud-unflare*). Ciononostante io dò questa etimologia solo come un incerto tentativo, perchè *berurfa*, secondo Stefano Martini, *Saggio intorno al dialetto ligure* (2), significa a Sanremo anche 'spelunca, covile, catapecchia', ed io non so se col vocabolo precedente questo possa legarsi insieme ('spelunca' da 'rigonfiamento' del terreno? V. *sconschia*). Negli *Statuti* di Diano (3) si trovano ricordati gli eredi

(1) Cito così il *Glossario medioevale ligure* di GIROLAMO ROSSI, (nella *Miscellanea di Storia italiana*, S. III, Tomo IX, pp. 1 sgg.). Torino, 1898. (In esso sono anche ricordati, benchè la fonte sia tarda, alcuni vocaboli del poemetto sull'*Antico valore, coita, imbarlugà, lersfe, madorro*, ecc. Son tratti da Mr.).

(2) Sanremo, 1870.

(3) Pubblicati da GIROLAMO ROSSI, nella *Miscellanea di Storia italiana*, S. III, tomo VII, pp. 1 sgg. (Torino, 1902).

Bonanati Birorfi, p. 59, o *Berorfi*, p. 92: sarà l'uno o l'altro de' significati del nostro vocabolo? Mi par difficile che sia invece nome germanico.

berzello, *i haueran sa parte dro b.*, 49, la pagheranno anche loro. Non arrischio supposizioni intorno a un vocabolo di senso ignoto.

boglio, *O vatte a fà trà un b.*, IV 41. Non capisco: 'vatti a far bollire'? V. *morette*.

boindena, *à ro b*, III 1. Forse è una delle tante alterazioni eufemistiche del nome di Dio, come il tosc. *per mio*, o nel Foglietta, 23, *zuro a mé*, ecc. Adunque *a ro bon Dé* divenne *à ro bondena* (perchè *boin-* ?), come *in fe de Dè* 59 divenne *in fe de Dena* III 5. L'esclamazione *boudieu* è frequente nel provenzale moderno. — Per l'aggiunta della sillaba *-na*, cfr. ital. *deddina*, venez. *de diana*, invece di *de dia*, (in nome) di Dio, ecc.

bolli, segni, impronte, ammaccature, Mr 43: vocabolo noto.

Bordighea, *ra B.*, Pr. L'italiano *Bordighera* è una falsa ricostruzione: dovrebbe essere *Bordigheta*.

boreo *boletus*, fungo rosso, III 20. È il genov. *bunvów* o *bunvæu*, nel Foglietta *boreao* (leggi *burów*).

Bracchè, *aigua... dro Br.*, II 2, nome proprio; cfr. § V 8, e inoltre Rossi, *Gloss. med. lig.*, 110.

braja 15, Mr 53. Significa 'poderetto, campo', come il ferrar. *braja*, e suppergiù l'ant. veneto *braidà*, ecc. È vocabolo troppo noto agli studiosi di cose medievali. A Genova il nome della via, che si dice *in - Abræa* (cioè *in - a - bræa*) fu trasformato, italianizzandolo, in *Brera*, cfr. qui *Bordighea*; meglio, caso mai, *Breda*, se non proprio *Braidà*, com'è l'ortografia etimologica dello *Statuto dei Padri del Comune* (1), pp. 266, 329. Per altre notizie e per l'etimo tedesco si veda Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler* (2), p. 210.

buse, IV 7, v. *vernigao*. — Il vocabolo *büsa* (*s* dolce) 'sterco bovino, e anche cavallino' (ora, a Taggia, piuttosto 'cavallino'; per lo sterco bovino si adopera di solito *büsazzi*) è assai diffuso: coll' *ü* si trova pure in Piemonte; e cfr. *busa* e *busazzo* Rossi, *Gloss. med. lig.*, 30 e 112. Ci dà invece *u* schietto il fr. *bouse*, col quale s'accorda l'*o* chiuso del prov. *bosa* (ma menton. *büsa*):

(1) Editto dal DE SIMONI, Genova, 1886.

(2) Halle a. S., 1893.

u è anche in siciliano. Infine c'è l'*ō* del genovese contadinesco *bōza*, cfr. monf. *bosia* (e *ambusiée*); ma è senza dubbio rifatto su *bō* bue. Riesce probabile che la vocale originaria sia *u* (adunque *o* lungo od *u* breve latino), e che l'*ü* ligure e piemontese sia un'alterazione posteriore, sorta forse dapprima in forme arizotoniche. Ma con tutto ciò l'etimologia resta sempre problematica, e solo bisogna convenire che si penserebbe volentieri a un derivato di bove, come sono i tosc. *bovina buina*, o il *bovatscha* ladino, *boascia boazza* di dialetti italiani; e che inoltre a supporre un *boosu* o anche un *bosu*, da *bo(v)osu*, non s'oppongono gravi difficoltà fonetiche, tutt'altro. Le difficoltà, gravissime, son tutte d'ordine morfologico e semasiologico, perchè un *bo(v)osu*, sul tipo dello spagn. *loboso* o del fr. *poissonneux*, vorrebbe dire 'fertile di buoi', aggettivo che non potrebbe applicarsi se non ad una provincia, ad una regione, come lo stesso spagn. *loboso*. Ora, se da un simile punto di partenza si possa procedere via via, per ulteriori sviluppi del significato, fino all'odierno senso di *bouse*, ecc., io non m'arrischio a ricercare, per non accumular troppe supposizioni.

caghè VII 13, anche nel Foglietta, 23: *E puo che da tutt' homo noi caghè Aura fà se lasciamo tente offeise*, e IOI: *esto caghè* (l'Amore). Vedi *pischè*.

cagna IV 12, esclamazione. Anche nel Foglietta 67: *Cagna, dissi, se quando chioue forte*, ecc.

canelli, *O xù pe ri canelli Va a coglie ri ramponzi*, III 21. L'ultimo vocabolo è pur genovese, 'raperonzoli'; il primo fa pensare a 'canna' (sento che a Masone chiaman *canelli* non so che alberi dal fusto alto e liscio; *æ Canelun-e* il monte ove sono). Un esempio degli *Statuti* d'Albenga (I), p. 256, non m'è chiaro. Ma ora a Taggia è soltanto nome d'un territorio, coltivato ad ulivi, e anche qui può esser nome locale.

cantè, travi e cantei, 37: latino mediev. *canterium*, monf. *canté*, mil. *cantir*, berg. bresc. *canter*, ecc., 'correnti, travicelli del tetto'.

capello, v'asseguro ch'ò ghe fè un c., 34, frase che a Taggia pare significhi: aggiungere, specialmente a parole riportate; far commenti. Adunque, forse, suppergiù: diede loro il resto del carlino.

(1) Nell'edizione dell'Avv. PAOLO ACCAME, *Legislazione medievale ligure: Statuti antichi d'Albenga* (1288-1350). Finalborgo, 1901.

capuzzà, fare in minuti pezzi, tagliuzzar sul tagliere, 37, vivo. È l'ant. prov. *capuzar*, odierno *capusá chap.*, ecc.

cavallotto IV 42: sembra la nota moneta.

Chiarauoglio 40: è un nome proprio, cioè un soprannome; e pel suo antico significato si veda Rossi, *Gloss. med. lig.*, 37.

chiorlon, *E nexun vaghe là com'un ch.*, 19, suppergiù 'come un insensato, o un ubbriaco'. Il verbo *ciurlà* 'succhiare, sorbire', è nel Foglietta, 29: *Se veiremo... i osse e porpe deuora E ro sangue chiorlà*; e 65: *ro rosso (de'l'uovo) bastaua a lò chiorlà*. E ricorre, non più a Taggia, ma in molti dialetti italiani, in parmigiano, ferrarese, siciliano, suppergiù col senso di 'succhiare' e di 'trincare'; inoltre nel provenzale moderno, *chourlà churlà* 'sorbire d'un fiato' e 'assaporare'; *chourloun* 'fanciullo che beve volentieri'. Anche il nostro vocabolo significherà 'beone' o simile, colle accezioni metaforiche che hanno *ubbriacc*, *brillo*, ecc.

chiuto, zitto, 5, cfr. *ciütu!* zitto! in piemontese. Parrebbe un incrociamiento: *zittu*, *müttu*; ma cfr. il fr. *chut*, onomatopeico.

ciorro, c. come *Radiccìa e cian cianin*, Mr 26. Vive e significa 'quatto quatto', *ciuru ciuru*. Nei dialetti provenzali *chourre* vale 'mortificato, avvizzito', e probabilmente è lo stesso vocabolo; ma non è facile dire in che relazione stia col suo compaesano *chourro* 'majale' e 'persona taciturna, burbera, di cattivo carattere', o collo spagn. *churre* grasso, unto.

coita (l. *cuita*), fretta, Pr. e Mr 61. Va col prov. mod. *cueita*, ecc., da cogitare, e può anche paragonarsi col genov. contad. *cuinta*, probabilmente da compitare (per computare), *Arch. glottol. it.*, XV 54.

corrèa 21, Mr 48, 57: vive, col senso di 'correggia, cintura' e '(la parte) intorno ai fianchi'. Per la forma cfr. *covea*; anche in nizzardo *curéja* come *emvéja*. La frase di I 12: *mi no porto de fuso a ra correa*, significa 'non porto stile', cfr. *fuzello*, negli *Statuti* d'Albenga, cit. dal Rossi, *Gloss. med. lig.*, 116: « Per li fuzelli o sii stiletti ed altre arme proibite... ».

correza 45, scherzosamente per 'deretano'.

cova coda, § V 8.

covéa, voglia, 20, III 10, dal lat. *cupedia*, *Arch. glottol. it.*, XV 55, e cfr. qui § III 3.

cozzà IV 8: di significato incerto. È però probabile che vada col taggiasco od. *cozza*, zucca che vuotata e fatta seccare si

adopera come mestola per spander liquidi, specialmente concime liquido; cfr. il piem. *cussa* zucca, *cusse* zuccajo, prov. mod. *cosso*, che sarebbe anche un utensile per annaffiare, fatto della metà d'una zucca disseccata. Forse adunque Mastro Zerbin è abbeverato in una simbolica zucca; se non proprio in un campo di zucche.

cozzì qui, § IV 6.

craueo, capretto, II 8, e, nel composto *Squarzacravei*, adoperato come soprannome, anche Mr 44. Questa forma singolare, che risale a un *capretus*, fu dell'antico genovese e lombardo ed è di dialetti viventi; cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 55, e inoltre Salvioni, negli *Studi di filologia romanza*, VII 228, Pellandini-Salvioni, *Dialecto d'Arbedo* (1), p. 19. Cfr. *louea*.

crinella, *Posc'ella* (la marmaglia turca) *esse mangià da re crinelle*, 55. A Taggia e Pornassio *crivèla*, in piem. id., in monferr. *crivèla chirov.*, in sicil. *criveddu*, in nizzardo *escriveu*, varie specie di falchetti, specialmente il gheppio e il grillaiolo: cfr. Giglioli, *Avifauna italica* (2), 233, 259 sg. (a Cuneo chiaman *crivela* il barbagianni e l'alocco; a Genova *siettua* il gheppio, v. ib. 260, 537). Il Mistral ci dà il provenz. mod. *escrevièu*, a Nizza *escruvelet*, che si adopera come sinonimo di *esparviè* *esprivièu* sparviere. Il Mistral pare anzi che li consideri un vocabolo unico, sotto diverse pronuncie; ma sarà vero soltanto che il popolo, confondendoli per conto suo, diede a un *crevel cruvelet* l'*es-* di *esparviè*. Il Ferraro, nel suo *Glossario Monferrino* (3), mostra di credere all'etimo *corvus*; e senza dubbio, fra i suoi molti tentativi di etimologia piuttosto allegroccia, questo è uno dei migliori; ma par difficile uscire da una base *cribellu*.

crouà, cadere, 54, cfr. § V 8: vocabolo notissimo e comunissimo, lomb. *crodà*, ecc., da *co-rotare*; come l'ital. *crollare*, l'ant. fr. *crodler*, ecc., da *co-rotulare*.

damentri § IV 6.

dedenai Mr 53. Secondo la mia correzione del passo, sa-

(1) *Glossario del dialetto d'Arbedo per V. PELLANDINI, con illustrazioni e note di C. SALVIONI* (nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, vol. XVI, anno 1895). Cito l'estratto.

(2) Adopero la 2ª ediz., Torino, Loescher, 1889.

(3) Firenze, 1886.

rebbe un' esclamazione, e forse è da vedere ciò che si disse sotto *boindena*.

desconzà, turbare, 57: cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 57.

desgambatao V 32. Vale 'colle gambe stronche (dal gran correre)', e ce ne persuade il provenz. mod. *descambà* privar delle gambe, - *bà* o - *bat* stronco per la corsa, *s'escambatà* o *se desc.* correre a gambe levate.

fè, me ne fa f., 55. Anche nella *Gerusalemme*, 12, 51: *O vè anmaççà Arimon, ghe ne fé fé*, gliene dolci amaramente. Cfr. *affè*, di cui è la forma originaria, rimasta irrigidita in una frase.

feggiedin 32, stesso tipo suppergiù di *fè de dena*, vedi *boindena*.

figarettu, fegato, 54, vivo, non forse a Taggia, ma a Sanremo e in gran parte della Liguria, nel monferrino, e, colla solita caduta di *r*, nell' od. genov. *fighatu*. È un derivato d' un più antico *figau* o *figáu*.

fio, daimè da f., 13: pare 'datemi tempo'. A Genova: *u n' à de fiu* non gode fiducia.

forò Mr 22 o *furò* St.: ant. genov. *foror*, cioè *furur*, odierno *fù* frastuono, rombo, susurro; cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 61.

frexud I 54, genov. *frisciò* frittelle, da *frixolu*.

frondorina, piccola frombola, 14.

fruscio (*u* italiano), cacasangue, Mr 34, 57. Vivo anche a Genova, come nome d' una malattia infantile, in corso e in qualche dialetto toscano (contado senese: diarrea violenta de' bambini). È il vocabolo medicale *fluxus*.

fuso, v. *correa*.

garbà 18: 'lacerare, facendo un buco', sembra qui senso sordifacente. E *sgarbo* buco Mr 34, *ghe faixeva ciù sgarbi ch' a un zerneglio*, più buchi che ad un crivello. Sono vocaboli noti e diffusi: monf. *gherb* buco, *gherbura* albero annoso e vuoto, piem. *garben-a* vuoto in un albero. Anche come nome locale, *u Garbu*, vicino a Genova, e altrove. Infine un derivato di *garbà* è, fra i tanti, il genov. *sgarbelà* graffiare. L' etimo è germanico.

giaira II 10: propriamente 'ghiaja', poi 'la ghiaia, cioè il letto del torrente', infine il torrente stesso (o, come qui, il fiume, in genere).

giusto, uguale, tale e quale, 9.

gotta, vegne ra g., Mr 35: cioè 'il mal di gocciola'.

gragnorà grandinare III 26.

grataze, v. *barlugaze*.

grotto, *cieria de mascarzon*, *cieria de gr.*, di grullo, IV 40.

Si trovano due tipi: *crotto*, che sarà la forma originaria, e *grotto*. In toscano era *gròtto* (*agrotto*, nel 300 anche *anagròttolo*), e in veneto vive *groto*, da *onocrotalos*, il *pelecanus onocr.*: in spagnolo *ocrotto* (non so se vadano qui nomi d'altri uccelli, *grottaione*, detto anche 'tordo marino'; Giglioli, op. cit., 216; in bellunese *grotón*, il 'colombaccio' e la 'colombella', ib. 327 sg.). Gli uccelli acquatici hanno il privilegio di fornire aggettivi che indicano stupidità, balordaggine, p. es. *oca*; e quindi si comprenderebbe il senso di 'grullo', che ha in molti dialetti italiani (a Taggia è ora ignoto) questo nostro vocabolo *crotto gr.*; quantunque susciti la nostra diffidenza il fatto che sia divenuto così popolare, mentre non è popolare d'aspetto. Tuttavia l'alterazione potrebb'essere avvenuta già nel latino. Sia come si voglia, ammessa almeno per ora questa etimologia, dal senso primitivo di 'uccello acquatico' si ricavano senza grandi sforzi i vari sensi del vocabolo: 'uccelletto implume; il più piccolo uccello del nido, che è l'ultimo a metter le penne', *cria*; e poi gli altri significati molteplici, sia di 'freddoloso, rattrappito, malaticcio'; sia di 'senza barba, così da parere castrato; menno; grullo'. Ricorderò il ferrar. *gròt* o *grutòn*, col senso originario, e anche il senso di *cria*, il vicent. *groto* pulcino spennato, il friul. *crott* nudo, il romagn. *gròt* freddoloso, che si dice tanto di persona quanto d'una sorta di polli di poche penne e perciò freddolosi; infermiccio, cagionevole; il reggiano *cròtt* colui che per difetto di barba par castrato; menno; e l'identico vocabolo parmigiano, 'spelato, sbarbato', o cremasco bresciano, 'menno; malaticcio', o veneziano (*gròtolo* e *ingrotio*) e milanese (*crott*) 'malaticcio', o bellunese (*grot*) 'rattrappito, mortificato, grullo'.

guardià, star in agguato, 14, vivo a Taggia.

imbarlugà abbagliare, v. *lovea* e *lurbu*, inoltre *barlugaze*.

inchì, empire, III 43, ch'è anche nel Foglietta; cfr. *chiena*, piena, § V 1. Al presente, *ence*.

incuràse, curarsi, I 69.

inzuccà, *Mi ve voglio inz. com' un craneo*, II 8: certo 'voglio accopparvi a furia di colpi sulla zucca'. Ora, a Taggia (e Pornassio), *inzüc*-se (*ins.*) 'prendere un colpo di sole'. In luc-

chese *inzuccare* vale 'urtare, sbatter la testa', e il semplice *zuccare* 'cozzare' (1).

Lazaro, ro mà de San L., I 30. Sarà la lebbra. Si può vedere anche la rubrica degli *Statuti* d'Albenga: *De infirmis morantibus apud Sanctum Lazarum*, p. 307.

leira, vorreiui ben sentì sonà ra l., I 58. Approssimativamente *leira* significherà 'urlata, fischiata, frastuono incomposto'.

lenzorà III 42: 'quanto contiene un lenzuolo'.

lò ne zò ne lò, 13.

louèa, Che te vegne ro zembo e ra l., III 12: uno dei tanti malanni che il poeta augura al suo censore: vedi qui sotto *lovetto*. — Ma sembra vocabolo diverso *louèa* 21, *Per poè imbarlugà quella l.*, cioè, senza dubbio, 'per poter stordire, sgomentare quella masnada, quella marmaglia'. Il provenz. mod. *loubado* (o *loubatado*) significa 'covata d'una lupa' e in francese gli corrisponderebbe *louvée*, che potrebbe essere di qualche dialetto e farebbe proprio al caso nostro. Vale a dire che *luvèa*, in origine 'nidiata di lupi' sarebbe un prestito dal francese, del tipo *assemblea, vallea*, ecc. (2).

louetto, ro mà dra Serra e ro mà dro Lou., 54, cfr. 53. — Con *serra* va l'imprecazione gascona, ricordata, senza poterne dire di più, dal Mistral, *mau de serro que noum vire*, ecc. Anche *luvettu*, nella forma *mauloubet*, o *loubet* senz'altro, è diventato nella Francia meridionale un'imprecazione generica; ma, a tacere che *loubet* o *louct* è una malattia de' majali, e qua e là vale anche 'carbonchio' (cfr. *lowet* nel Littré), *mau-loubet* significa 'cancro' e 'ulcera che viene alle gambe'. Nel nostro Cavallo, 55, *mà de louetti*; ora però nei dialetti liguri non conosco, di malattie denominate dal 'lupo', se non il genov. *lùppa, u l' à a lùppa*, ha la fame canina, che ora si dice solo d'un mangione insaziabile ed è vocabolo di provenienza dotta: in milanese *male de la loa*, in italiano della *lupa* o *del lupino*. Il lucchese *lupa* è una malattia degli ulivi, che li rode dentro. Forse va con questi

(1) Si veda il bel *Vocabolario lucchese del Dott. ILDEFONSO NIERI*; Lucca, Tipografia Giusti, 1901.

(2) A rigore, non si potrebbe escludere una formazione *lupeta*, che a Genova darebbe *luvèa*, e a Taggia - *éa*. Forse *cravèu capretu*, fu in origine un tale collettivo ancor esso; vedi Salvioni, al luogo che abbiám citato sotto *cravèu*.

vocaboli, come pensava il Diez, anche il fr. *loupe* 'escrescenza sotto la pelle, tumore indolente, di solito cistoso', benchè il *Dictionnaire général* lo dica d'etimologia ignota.

lurbu (l. *lürbu*) 30, cfr. Mr ib. Vale 'guercio' 'cieco' ed è vocabolo vivo, sorto probabilmente da un incrociamiento fra *orbu* e *lürciu*, tosc. *lurcio* (lucchese), bilorcio, losco (cfr. piemont. *bürb* birbo, incrociamiento di *birbo furbo*). In un recente e grazioso opuscolo, sui nomignoli che si dànno fra loro e si contraccambiano amorevolmente gli abitanti di paesi vicini, *Iè stranom d' j' abitant i país d' Italia, an rime piemontaise* (1), trovo, a p. 10, che *Lurbi i's ciamo coui là d' Rassa*.

maccarronea, sproposito, I 10; cfr. *maccarron*, marrone, stralfalcione, del milanese gergale.

maixè, *i desmuràn chiù de quattro maixéi*, 39. È il maschile del genov. *maxéa*, it. *macèra* o *macèria*, muro a secco, all'aperto. Anche nel menton. *maixiè*.

mancauda, *che se zugasse.... a m.*, I 45. A Genova giocano *a man càda* i bambini, nell'inverno.

mangià III 4: equivale al nostro *smangià* prudere.

maralaido, a malapena, appena, 23, come nel genovese dei secoli XVI e XVII *marelæde*. Nel dialetto del contado *malèrdi*, come in piemontese *marlait*, significa 'un poco': da 'male e laido', come dimostra il *mal e leid* delle *Farse astigiane* dell'Alione. Si veda il mio articolo in proposito, nella *Miscellanea Rossi-Teiss*, p. 348 sg.

merdosuo VII 59.

mezzena 18, v. *garbà*. Vale 'lardone', era dell'antico genovese, *Arch. glottol. it.*, XIV 20, ed è tuttora di molti dialetti.

miserere, o *ma dro m. a ra correa*, Mr 57: il mal del misere, o volvolo, la 'passio iliaca', violentissima colica, in cui l'intestino si torce.

modorro 5 (Mr *mad.*). È lo spagnuolo e portoghese *modorro* 'assopito' e anche 'stupido'; nel provenz. mod. *moudourre*, *moudouire*, ecc., 'goffo, grullo, burbero, bizzarro'.

morette IV 44, cfr. *boglio*. Che il modo 'cavar le *morette* dal seno' significhi 'cavare il ruzzo dal capo'?

mostazzo 50, come prima anche a Genova, ov'è ora *mustasciu*,

(1) Torino, 1902. L'Autore si firma ARNOBIO.

rifatto sul plurale. E 16 *mostazzon* ceffone; ma questo senso ha pure *uostazzi* II 46.

motta, I 45: *mutta*, la nota moneta?

muoo modo (l. *mou*) I 23, III 16, è l'antica forma genovese.

nien, de n., § V 8.

nomà, § IV 6.

pairuò pajuolo II 69, *pairora* 45; vivo.

penazzo 50: potrebb'essere 'picca' o simile, cfr. il genov. *penaccu* pennato, ecc. Ma *penazzu* a Taggia diconsi i ramoscelli di pino, co' quali, legati a fascio, si formano scope grossolane pel forno; e le scope medesime: scopaforno.

perà: nella frase *o ra pererà*, 49, la pelerà, cioè, pare, la pagherà.

perè, ventricolo, 17, Mr 58, cfr. il piem. *prè* ventriglio de' polli (ch'è il senso primitivo) e il milan. *predè*, da petrariu, Nigra, *Arch. glottol. it.*, XV 120, Salvioni, *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXIII 524, e inoltre già *Andrenos*, *Phonétique mentonaise*, nella *Romania* XVI (1887), pp. 544 e 555, e anche prima il Mistral, s. *peirie*.

pessè, paura, I 74, vocabolo diffusissimo nella Riviera occidentale. Per *pensé*, dal provenzale?

peùia, pipita, III 25, forma più antica del genov. *peja*. Già in antichi glossarii latini si trova la forma pipita per pituita, cfr. il *Corpus glossariorum latinorum*, all'Indice. Ma a taggia si dice ora *perà*, forse per attrazione dei vocaboli ricordati sotto *reperù* e, chi sa? anche di *perè*.

piscè, piscialletto, VII 12, anche nel Foglietta 67, 101. Il femm. *piscera* nella *Gerusalemme* 12, 4.

poazza III 21, Sarmiento. Da *potare*; è genovese, monferrino, ecc.

poirotto, *p. e serra*, 57. Sono due strumenti agricoli molto simili, a Busszna, se le mie informazioni sono esatte, il *puirottu* è più piccolo della *messùira*, falce, e la *serra* ha la costa tagliente. Il vocabolo *puirottu* deriva da *potare*, come il berg. *podètt*, il regg. *podàj* pennato, strumento da potare, il parm. *podaja*; e, più simili morfologicamente, il piem. e mont. *puarin* roncola, falciuoio, potatojo, il piem. *poiress-ass*. Ma *puirottu* potrebbe perfino rispondere proprio all'it. *potatojo*, cfr. prov. *poudadouiro*, con di più soltanto il suffitto -*otto* (porremmo, cioè, *potatoriot u*, donde, colla necessaria caduta delle due dentali intervocaliche,

e la solita trasposizione dell' *i*, *puauiròttu puir*). Non è però necessario. Oggi si dice *pujottu*; accanto c'è *pueja*, § III I, a Pornassio *puéra puerin*; cfr. provenz. mod. (Varo) *poudiero* (e altrove *poudadero*).

porpuo VII 4: anche nel Foglietta 57: *lauò chiù sodi, e chiù porpui*.

pranetta, ra stizza, ra pr. e ro gran chiainto, I (Mr *pren.*): probabilmente 'apprensione, paura', ma è vocabolo che non si conosce più a Taggia nè altrove.

presutto 22: così anche il genov. arcaico.

puouo, popolo, 48, come nell' ant. genovese *puouo*, ma utile a stabilire che anche questo si pronunciava *pövu*. Nel Mulazzana: *voxe in pueo voxe e de Dio*.

rampa, crampo, 54, sempre vivo, e così a Mentone.

ramponzi, v. *canelli*.

rangapetto, in cinque *rangapetti* e in t'un *saoto*, 46 vale: tuttora 'salto a piè zoppo'. Si sarebbe tentati di vedere in questo vocabolo un composto *ranga - pé* (sul tipo dei genov. *punta-pê*, *schinca pê*: si noti che un verbu *schincâ* fu probabilmente immaginato pel composto); e *rangapettu* (*pettu* peto) sarebbe un'alterazione dovuta a scherzosa etimologia. Ma si attenderebbe piuttosto *ran-
cap*. E meglio, credo, unire il vocabolo col prov. mod. *pèd ranquet* (o *ranguet*, a Nizza), e supporre che un antico *pè ranghettu* si sia per metafesi reciproca (e attrazione etimologica) trasformato in *rangapettu*, quando formava già un'unica parola, come p. es. il prov. *parranquet* (*pas r.*).

ravèzza, *boglì forte a r.*, 45, a scroscio: sempre vivo (*z-ds*). Abbiamo sicure tracce di un *ravezza* 'corrente' nel genovese del secolo XVI, per un atto del 1505, nel già citato *Statuto dei Padri del Comune*: « ex aqua publici aqueductus que cadit a *ravezia* darsine in trogium sub dicta *ravezia* et deinde defluit et decurrit, ecc. », p. 169, e similmente a p. 170: « cognito quod... Consules seu homines dicte artis videntur sibi ipsis sive dicte sue arti velle appropriare dictam aquam dicte *ravezie* cadentem in dictum trogium.... ». Il Desimoni commenta: « parrebbe significare la corrente rapida dell'aquedotto », e certo non va lungi dal vero. Si ricordi l'it. *rapida* (di fiume), e meglio ancora il suo sinonimo *ràvia*, nel dialetto d'Arbedo: il vocabolo *ravèzza*, come l'ant. prov. *rabeg* (*g* palatale) o *rabey* 'corrente, impeto (con cui

sgorga un liquido)', e il prov. mod. *rabé rabech* (*ch* per *c* palatale) 'luogo dove il corso dell'acqua è più forte', sono deverbali di un *rapidjare*, che mi par da riconoscere nel prov. mod. *rabejá* 'sciacquare la biancheria o sguazzare un cavallo, nell'acqua d'un fiume o simile; grondare'. Nel monferrino c'è *ravüzza* corrente forte e rapida, e in provenzale, accanto a *rabejá*, si trova *raboujá*: paiono scambi di suffisso, come si hanno nel lucch. *mastucare* e nel genov. *mastrügâ* (Casaccia) per *masticare*, nel genov. *giasciügâ*, accanto all'it. *biascicare*, e in tanti esempi consimili (1).

rea, *Coo capelo a ra brava a mezzo a rea*, Mr 48: *rea* è forma assai diffusa per 'rete' (cfr. l'ant. genov. *sea* per 'sete' *Arch. glottol. it.*, XV 16): qui sarà forse la reticella da tenere i capelli, alla foggia dei bravi.

ren niente, § V 10.

rena, *Guai a ro primo ch'o me sgarra a r.*, Mr 18. Il vocabolo *rena* vale tuttora 'sentiero', *sgarra* 'erra'; dunque: 'guai a chi devia dal retto sentiero, a chi cambia strada'; e tutta la frase vive, con questo senso, anche a Sanremo. Il Rossi, *Gloss. med. lig.*, 82, ha le forme *reina* e *renna*. Ricorda un po' l'a. fr. *rain* 'orlo o confine d'un bosco, frontiera', che si vuol unire col tedesco *Rain* 'confine tra due campi, orlo d'una foresta, ecc.', ant. alto ted. *rein*, oland. *reen* (femminile), ecc.

renscià respirare, Mr 5 (*renzá* la stampa, cfr. p. 366 n.): da re-inflare. come il genov. *runfâ* da re-unflare (*unflare* per inflare è attestato da molti dialetti romanzi): per la caduta del *l* in *runfâ* v. *sconscia*, e cfr. Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza*, 51.

reperio II 30; V 15. A Taggia si dice dei frutti, e principalmente delle zucche, quando, poco dopo uscite dal fiore, ingialliscono e avvizziscono. In una poesia di Bordighera si legge: *e dau cattivu sangue sun mezzo arreperio*; e *arreperio* nel libretto, dal quale traggio la citazione (2), vien tradotto 'recroquevillé'. C'è

(1) Posso aggiungere sulle bozze che a Taggia *ravessa* significa ancora 'gorgo, di acqua che passa rapidamente per luogo stretto'; e che a Pornassio il vocabolo (con *s* sonoro) è nome di località dirupata ed incolta.

(2) CHRISTIAN GARNIER, *Deux patois des Alpes-Maritimes italiennes: Grammaires et Vocabulaires méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Paris, Ernest Leroux, 1898. Vedi p. 56. Il titolo promette molto, ma il libro mantiene assai poco; senonchè bisogna dire che il povero giovane

anche il semplice *periu*, a Genova *péju*, col senso di 'andato a male'; ora si dice specialmente delle noci.

roglio, *fontana dro R.*, II 2 sg.: è come un nome proprio, ma cfr. *roglio* 'sbocco (dell'acque)', Rossi, *Gloss. med. lig.*, 124, e inoltre il genov. *ruggiu d'acqua*, getto, scaturigine, grosso zampillo.

ronca, *che te vegn'una r.*, III 19. Qualche altro malanno; e, se non fosse l'articolo indeterminato, si penserebbe alla 'raucedine', pel cat. spagn. port. *ronco rauco*, ecc.

sboglientà, scottare coll'acqua bollente, 45, anche in monfer-rino, provenzale moderno, ecc.

sboi, spaventare, II 57, 58. Vivo a Ventimiglia, e per l'antico genovese v. *Arch. glottol. it.*, XV 74. A Taggia ora *sciabut*.

sborgno, guercio, III 31, cfr. il fr. *borgne*: molto incerta è l'etimologia che ne propugna il Nigra, *Romania* 26, 559. In lucchese *sborgnare* significa 'sbirciare, intravedere'.

sbroglioso, moccioso, VII, 33: genov. *sbruggiu* moccio.

scarpizà, calpestare, 57. Se lo *z* fosse sordo, avremmo qui l'equivalente preciso dell'it. *scalpicciare*; ma è sonoro, perchè non raddoppiato (§ I) e soprattutto perchè sonoro si pronuncia a Ventimiglia. Quindi bisogna pensare piuttosto a una forma, come sarebbe un it. *scalpeggiare*. Certo, si dovrebbe avere propriamente *scarpezà*, ma forse influì l'-is- di *pestisà* ecc.

schiatello (l. *sciat.*) III 19; V 29, da *schiatà* 54: sarà da intendere 'crepatura della pelle' o forse 'bolla, furuncolo'. Cfr. il mod. prov. *esclato* crepatura delle mani, vaiuolo benigno, *esclatado* gelone ulcerato, ecc., da *esclatà* fendersi, creparsi della pelle, ecc.

sconscia, frana, Pr: quasi (*s-*)*gonfia*, vocabolo vivo a Taggia e diffusissimo, con aspetti e significati non molto varii, nella regione alpina, soprattutto orientale, oltrechè nella Francia meridionale. Il Mistral registra per questa *gounflo couflo* 'rigonfiamento, che annuncia il prossimo staccarsi d'una valanga': di qui era facile svolgere il senso di valanga vera e propria, e poi quello di frana, com'è nel tabbiese. Altrove il vocabolo vale mucchio di neve (di solito, accumulata dalla *tormenta*, come si chiama la neve stessa trascinata con furia dal vento): e già

che lo compilò mentre stava morendo, voleva far opera utile, non tanto ai dialettologi, quanto ai geografi.

l'Ascoli, *Arch. glottol. it.*, I 303, ricordava il valtellinese *sgonflà*, mucchio di neve, e l'Heim, *Handbuch der Gletscherkunde*, (1), p. 25, raccoglie dalla Svizzera ladina *gonfle sgulfo gufla*, accumulamenti di neve prodotti dalla tormenta. Finalmente il vocabolo passa a indicare la tormenta stessa, come negli esempi ricordati dal mio carissimo amico e collega Olinto Marinelli, nel bell'articolo, di cui mi giovo, *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore* (2): *gònfedo* ad Auronzo, *sgionfedo* nell'Oltrepieve, *gonfet* nello Zoldano. E si potrebbe continuare. Nei tre vocaboli citati da ultimo manca il *l* di conflare, come lo vedemmo mancare in *runfà*, da *runflare* (vedi *renscià*): cfr. i lionesi *regonfò* sovrabbondare, *a regonfa* in abbondanza. Si direbbe che si tratti d'un'antica dissimilazione, avvenuta nel gruppo NFL, almeno in casi speciali, per es. dove era preceduto da un *r*; ma per ora non si può determinar nulla. Qualche relazione con questo fenomeno dovrebbe avere l'altro della trasposizione del *l*: piem. monferr. *scciuñfé -fée* scoppiare, ecc. Fenomeni consimili avvengono anche in qualche altro gruppo con *l*, specialmente GL: per forme di *tranguttire*, invece di *tran-gluttire*, vedi Lorck, *Altbergam. Sprachdenkm.*, p. 180 (anche *singuttire* per *singluttire*); e qui poi le cose si complicano per qualche esempio di riduzione anormale del GL iniziale a L: per es., genov. *lumescellu* o *rum.*, da *glomiscillu* (cfr. *liimscé* di Rossiglione e di Sassello, e colla caduta del *l*, scambiato per l'articolo, *umiscellu* a Taggia, Oneglia, o col *l-* passato per assimilazione in *n* e poi trasposto, *miniscellu* a Bussana; invece *giömu* nella Riviera orientale, da *glomus*, e *giniscellu* vicino a Genova, a Zoagli): per le forme francesi, Thomas, *Essais de Philologie française* (3), 15, pp. 329 sgg.

scorragiao Pr. Vedi p. 374 in n.

seccaze, v. *barlugaze*.

secco, tiro secco, 34.

seme, una volta, 36: da *semel*. Fu già usitatissimo a Genova, cfr. *Arch. glottol. it.*, VIII 388, ma ora non rimane più che nel modo di dire *de semm' in sentu*.

serra, 57, v. *poirottu*; - e *serra* 53; 54, v. *lovetto*.

(1) Stuttgart, 1885.

(2) Estratto dalla *Rivista geografica italiana*, a. VIII, fascic. II e III (1901).

(3) Paris, 1898.

sgarbo, v. *garbà*.

sgarrà, v. *rena*. Anche in italiano: *non la sgarri, non ne sgarra una*.

sguerzezon, *mirà de sg.*, sottocchi, 19.

siribi, specie di giuoco, I 45. Potrebbe venire in mente il giuoco del *biribisso*, pel quale vedi i vocabolarii e anche Rossi, *Gloss. med. lig.*, 110; ma per me ha maggiori attrattive un riscontro del Foglietta, 73:

Mi i homi de vint' agni zà vist' hò
 Che a ra lippa zughauan per re strè,
 A i amadore, a i osse, e cose tè
 Come megon megon, bedin bedd.
 O pù semel e bis, pittin pitd...

Questo *semel e bis*, evidentemente un giuoco innocentissimo, potè venir chiamato a Taggia *siribi*, per una delle trasformazioni, che facilmente subiscono i vocaboli non indigeni.

smentegà - se, dimenticare, 3.

sonaglio, sciocco, babbeo, 58: è di molti dialetti, piemontesi, lombardi, emiliani.

songietto, il singhiozzo, Mr 57, vocabolo vivo. Si potrebbe pensare a una semplice alternazione di suffissi, *-ett-* per *-ott-*, giacchè la forma *singlottu*, per *singultus*, è nota e sicura, e *-ott-* ha accanto *-ett-* assai spesso. Ma se di queste condizioni è pur da tener conto, il vocabolo *songietto* ha tutta l'aria di essere sorto per metatesi reciproca di vocali, *e... ù* in *u... é*, cioè *sengiuttu* in *sungietto*. Cfr. il piem. *dèmoda* lezione settimanale, per *dómeda* hebdomade, e gli altri esempi raccolti dal Salvioni, *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der roman. Philologie*, I 126, *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXII 466 s. *carròga* (1).

sora, suola, 45.

sparegà, apparire, 22. Anche nel Cavallo, e nella *Gerusalemme*, 14, 41: *virei comme ghe spàrega ra luxe*. È il lat. parere, col suff. *-ic-*.

sperlenguao, affatturato, V 22, genov. *perlenguóu* (l. *-wów*), derivato di *lengua* lingua.

(1) Questo *carròga* è esso stesso un bell' esempio di metatesi reciproca: appartiene al sardo campidanese, e proviene dal lat. volg. *cornaca* *cornacchia*, donde *corràga*, secondo un noto fenomeno sardo, e poi, con trasposizione delle due vocali, *carròga*.

spetazzà spiacciare, 19: milan. *spetascià*, e cfr. Körting, *Lat. - Romanisches Etimologisches Wörterbuch*, 2ª ediz., nm. 7207. Ma non va dimenticato *pestare*.

stizza, § V 10.

stoppà 5: propriamente 'calafatare', *Arch. glottol. it.*, XV 78. È anche monferrino.

stracovà, *stracovai* *inte Monego da ina grosciscima borrasca*, Pr.: 'sbalestrati'. A Taggia non si dice più, bensì ad Arma di Taggia, *straquà*, ed esprime propriamente 'l'azione del mare, quando spinge un corpo qualunque sulla spiaggia'; poi anche 'portare, sbalestrare in genere': *chi l'è chi te g' à straquà?* 'Qual vento ti ha portato qui?' Il primo senso, che può ben essere il senso originario, o vicino all'originario, si riconosce suppergiù anche nello *straquare* degli *Statuti* di Porto Maurizio, citati dal Rossi, *Gloss. med. lig.*, p. 95: « Quando cumque aliqua diluvia occurrerent in Porto Maurizio... et aliqua persona aliquas arbores, lignamina vel fustes *straquaret*, vel aliquo modo caperet vel *straquatum* acciperet, non posset ea incidere, ecc. »: il Rossi spiega 'ritirar dalle acque'. E meglio ancora si riconosce nello *stracare* (forse erroneo per *straquare*) dello *Statuto* di Calizzano, ib., p. 127: « I legnami saranno del padrone della possessione, ove l'acqua li avrà *stracati* ». Il Casaccia, nel suo *Dizionario genovese*, spiega il nostro *straquà* 'rigettare, esser buttato alla riva del mare' e 'fluitare: esser trasportato dalla corrente'; nondimeno, fuori forse della gente di mare, si adopera piuttosto col significato più generico di 'spingersi, cacciarsi'; per es.: *a va à straquà dapertutto, pe cujuzà*; oppure: *u l'è andatu a str. fin-a lasciù*. Nelle sue vecchie e sempre bellissime *Postille etimologiche*, il Flechia proponeva di unire il vocabolo genovese con altri, un po' diversi, dell'Alta Italia, moden. *stravacchèrs*, ecc., e li traeva tutti da un lat. extra - vacuare, vedi *Arch. glottol. it.*, III 149 sgg.; ma credo che si oppongano recisamente a questa congettura e la fonetica e il senso. Purtroppo, non è facile trovare qualcosa che appaghi; e per ora io non saprei che avvicinare il nostro vocabolo all'it. *traccheggiare* (che forse va unito con *s-traccare*), benchè non sappia bene che cosa pensare del *-qu-*, ben fermo anche nel sicil. *straquari*, citato dal Flechia. Nel Cavallo si trova *straque* 'stanche'. Anche il *v* inserto del tabbiese *stracovai* non è del tutto normale.

streachon, *O no besuogna fà de str.*, 19: *fà di strechezii* (z sonoro) vive a Taggia, col senso 'far degli atti incivili d'impazienza'.

stremia, *ro campanin sonava ra str*, suonava a stormo per la radunata, 21: cfr. i citati *Statuti* d'Albenga (del 1288): « Et si *stermitam* audivero, ad ipsam curram cum armis vel sine armis, secundum iniunctum fuerit », p. 226; e: « quociescumque... cridam audivero vel *stremitam* quod debeam exire in exercitu generale vel speciale... », p. 227. La forma originaria è *strumia* *sturmia*, vedi *stromia* nel Sonetto del Foglietta citato a p. 332: vive anche nel contado genovese. Il corso *stromiccia* 'rumore, tumulto', Rossi, *Gloss. med. lig.*, 127, è direttamente da *stormo*, pel quale vedi *Arch. glottol. it.*, VIII 394; XII 434.

suscizza, *salsiccia*, 17: vivo a Sanremo; ma a Taggia ora, per assimilazione, *sciscizza*, com'è in Mr.

tea, *Posce fogo piglià come ra t.*, Mr 57: lat. *taeda*, che conserva tuttora entrambi i suoi significati principali nei riflessi de' varii dialetti: anzitutto quello di 'pino', cfr. *Arch. glottol. it.*, I 39 sg., in n., e 306, Salvioni, *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo*, (1), e *Romania* XXXI 293. In secondo luogo vale il 'pezzo di pino che serve di fiaccola' e 'fiaccola', in provenzale (*teso tedo teo tiè*), in spagnuolo, in dialetti liguri. A Sanremo, come nel provenzale moderno, si adopera questo vocabolo, parlando della pesca alla fiaccola; da Taggia mi si dà come suo significato 'resina di pino'.

teira V 50: certo non è 'tela', ma l'odierno taggiasco *teja* 'fila, serie', provenz. mod. *tiero tièiro tèiro*, ant. prov. *tiera*, ecc., ant. fr. *tiere*, d'origine germanica: antico franco *terî*, od. ted. *Zier*.

tera IV 37: probabilmente 'tela! va via!'

teretta 54. Diminutivo di 'tela'; questo ha già da sè in spagnuolo, catalano e altrove il senso di 'omento' o simile; e il diminutivo *teretta*, oggi disusato a Taggia, vale a Sanremo 'diagramma', come il provenz. mod. *teletto de l'estouma*.

vernigao, v *buse*. — Il vocabolo *vernigou* (cioè -*óu*) si legge ancora nei lessici del genovese moderno, col senso di 'ciotola'; e pel genovese antico, oltre al Rossi, *Gloss. med. lig.*, 110, è da vedere l'*Arch. glottol. it.*, VIII 402, dove il Flechia lo spiega 'cio-

(1) Nelle *Memorie del R. Istituto lombardo*, vol. XX, pp. 255 sgg. (Milano, 1897).

tola, catinella', e lo confronta co' suoi affini, it. *vernificato*, napol. *vernecale*, venez. *vernegal*, ecc., attribuendogli l'etimo *vernicare* (*vernice*). Il prov. mod. *bernigau barn*. significa 'ciotola per ricevere la crusca', ecc., e perfino 'vaso da notte'. — Il senso del nostro passo non è del tutto chiaro. Pare che il Rossi offra a Mastro Zerbin un pasto animalesco, anzi peggio che animalesco, una catinella di *büse*, ancora umide (o forse stemperate nell'acqua, una specie di *biuta*, per dirla come i lucchesi).

vexa II, nel modo proverbiale: *dagh' ad intende ch' una vexa è un petto*. I due vocaboli si equivalgono.

vianda, per *daghe una mara v.*, 33: antica espressione, che si trova pure in RL, RP.

villátore, borgate, Pr.

viue, *Ghe vegne pù re v. in tre bielle*, 55. Pare che risponda all'ant. fr. *vives*, odierno *avives*, ital. *vtvole*.

zerneglio crivello, staccio, v. *garbo*. Vive nel contado genovese, *serneggiu*, e si trova nei testi antichi, *Arch. glottol. it.*, VIII 338.

zo, *l'è ben bella*, *zò*, 59. Interiezione, *zö* (*z* sonoro), che si ode sempre a Sanremo e altrove: da *jam-hodie*, che, unito a *magis*, si riconosce nell'ant. genov. *zomai* oramai, nel Foglietta e ne' suoi successori *zoemua'* (*muæ* da *magis*, regolarmente, cfr. p. 333 n.): si veda anche *Arch. glottol. it.*, VIII 405.

zotta. Nel testo *zotte*, 3, è nome locale, ma *zotta* o *zottu* (*z* sordo ed *o* italiano) significa sempre 'fosso, fossa'. Negli *Statuti* di Diano, il capo XCI s'intitola: « De fossatis et zotis non faciendis in viis publicis ed de non proiciendo aliquod turpe in iis »; solo si ammette « quod liceat fieri *zotas* in viis communis pro porchis pilandis, dum tamen dicta *zota* impleatur infra dies duos, ecc. ». Di altre *zote*, destinate ad altri usi, parla il capo XCII e il CXXV. Nel provenzale moderno, *sot souot* o *chonot* significa, in qualche luogo, 'fossa, specialmente per deporvi il cadavere d'un animale', e in qualche altro 'buca d'un frantojo da olio' (questo è proprio il senso che ha nel capo CXXV degli *Statuti* citati) e 'buca in generale'; infine, nel Limosino, 'solco'. Nel dialetto italiano d'Arbedo c'è *zota* 'piota, zolla erbosa', il quale può derivare dal ted. *Zotte*, essendo facile il trapasso da 'ciocca' a 'cesto d'erba' e a 'zolla erbosa'. Ma se il vocabolo d'Arbedo possa unirsi coi precedenti, è difficile dire.

E. G. PARODI